

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie 17 - 18

Le rotte di Odisseo Scritti di archeologia e politica di Bruno d'Agostino

a cura di Matteo D'Acunto e Marco Giglio



2010-2011 Napoli

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie 17 - 18

Prima di copertina: Foto tratta da *Ithaca - Through the Eyes of Spyros Meletzis*, Odyssey Network / Municipality of Ithaca (da un'idea di Claudio Pensa e Mariella Estero)

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie 17 - 18

Le rotte di Odisseo Scritti di archeologia e politica di Bruno d'Agostino

a cura di Matteo D'Acunto e Marco Giglio



2010-2011 Napoli

Comitato di redazione

Irene Bragantini, Luciano Camilli, Giuseppe Camodeca, Matteo D'Acunto, Anna Maria D'Onofrio,
Luigi Gallo, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretario di redazione: Matteo D'Acunto

Direttore responsabile: Fabrizio Pesando

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosh, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS*, *RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii*: *et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem*, *eadem*, *ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

Ida Baldassarre, Luca Cerchiali, Emanuele Greco, Le rotte di Odisseo	pp.	III
Bibliografia di Bruno d'Agostino	»	IX

SEZIONE 1: POPOLI E CIVILTÀ DELL'ITALIA ANTICA

1 - Gli Etruschi	»	3
2 - Tombe della Prima Età del Ferro a San Marzano sul Sarno	»	27
3 - L'ideologia funeraria nell'Età del Ferro in Campania: Pontecagnano. Nascita di un potere di funzione stabile	»	63
4 - Popoli e Civiltà dell'Italia Antica: la Campania	»	73
5 - Riflessioni sulla cronologia dell'Età del Ferro in Italia	»	103

SEZIONE 2: I PRINCIPI E LA NON-CITTÀ DEGLI ETRUSCHI

6 - Dinamiche di sviluppo delle città in Etruria meridionale	»	111
7 - Grecs et indigènes sur la côte thyrrénienne au VIIe siècle. La transmission des idéologies entre élites sociales	»	117
8 - I principi dell'Italia centro-tirrenica in Epoca Orientalizzante	»	129
9 - La non- <i>polis</i> degli Etruschi		137
10 - Military Organization and social Structure in Archaic Etruria	»	143
11 - Delfi e l'Italia tirrenica: dalla protostoria alla fine del periodo arcaico	»	157
12 - La kotyle dei Tori della Tomba Barberini	»	165
13 - Bianchi Bandinelli e l'arte etrusca	»	175

SEZIONE 3: I GRECI E L'OCCIDENTE

14 - Dal Submiceneo alla cultura geometrica: problemi e centri di sviluppo	»	185
15 - La cultura orientalizzante in Grecia e nell'Egeo	»	211
16 - Pithecusa e Cuma tra Greci e Indigeni	»	223
17 - I primi Greci in Etruria	»	231

SEZIONE 4: IDEOLOGIA FUNERARIA

18 - Funerary Customs and Society on Rhodes in the Geometric Period. Some Observations	pp.	239
19 - Les morts entre l'object et l'image (con A.Schnapp)	»	249
20 - L'archeologia delle necropoli: la morte e il rituale funerario	»	255

SEZIONE 5: L'IMMAGINARIO: TRA GRECI ED ETRUSCHI

21 - Aube de la cité, aube des images?	»	269
22 - Scrittura e artigiani sulla rotta per l'Occidente	»	277
23 - Appunti in margine alla Tomba François di Vulci	»	285

SEZIONE 6: L'ARCHEOLOGIA COME METODO E COME POLITICA

24 - Tecniche dello scavo archeologico: introduzione al volume di Ph. Barker	»	297
25 - The Italian Perspective on theoretical Archaeology	»	307
26 - Le strutture antiche del territorio in Italia	»	315
27 - Per un progetto di archeologia urbana a Napoli	»	351
Abbreviazioni bibliografiche	»	363

LE ROTTE DI ODISSEO

Fare il ritratto di una persona è cercare le parole che ha scritto, le storie che ci ha raccontato, le idee che ci ha trasmesso, i percorsi che ha seguito, dove anche le sue illusioni sono entrate come fatti reali; per questo la scelta di scritti di Bruno d'Agostino che qui si presenta, pur nella frammentarietà che la scelta ha imposto, sembra possedere la vivida icasticità di un ritratto, con le sue luci e le sue ombre, più vero di quello che potrebbe scaturire da una classica biografia la quale infatti, bugiarda per vocazione e convenzionale per obbligo, raggiunge liberamente la sua verità più profonda solo proponendo la semplice lettura in sequenza dei testi qui raccolti: essi sono sufficienti a documentare la varietà e la specificità dei campi di interessi dell'autore, la sua volontà di leggere il mondo antico su molteplici livelli e in molteplici linguaggi, cogliendo nello sterminato deposito di segni che quel mondo ci ha lasciato, un nuovo modo di "fare storia"; essi sono anche una testimonianza di come la conoscenza scientifica, per chi sia animato da questa volontà di ricerca, non è mai assoluta ed ha sempre nuove frontiere per orizzonte: si fa il giro intorno al mondo per sciogliere l'enigma dell'inizio, senza garanzia che ci si arrivi, ma con la sicurezza che la strada diventi di per sé significativa.

In questa prospettiva, tutte le ricerche qui documentate, sia che esplorino le civiltà dei primi abitanti dell'Italia antica o approfondiscano la struttura e la organizzazione del mondo etrusco, o indaghino il rapporto dei Greci col mondo italico, spostano concretamente e sperimentalmente il discorso su diversi terreni, si aprono in molteplici direzioni, puntando sui tessuti culturali, sulla trasversalità delle possibili letture, sulla incidenza concreta delle aree geografiche e delle condizioni storiche, in un equilibrio acrobatico tra documentazione e interpretazione, dal momento che in ogni scienza lo strumento della conoscenza e l'oggetto della conoscenza si condizionano e si verificano a vicenda.

Alla ampiezza territoriale e cronologica degli interessi, corrisponde l'interessato

approfondimento di tutte le forme di espressione delle civiltà esaminate, la accanita esplorazione della struttura dei linguaggi, capace di illuminare dall'interno e in ogni frammento le ragioni profonde delle singole forme espressive.

Ogni forma culturale infatti, sia a livello individuale che a livello sociale, nelle dimensioni del rito e del mito, è manifestazione di particolari atteggiamenti mentali, rivelatori di realtà storiche non altrimenti recuperabili del mondo antico: l'approfondimento delle conoscenze in questo campo si trasforma in illuminanti pagine di storia della mentalità come hanno dimostrato le ricerche dell'autore nel campo della ideologia funeraria e in quello delle espressioni dell'immaginario.

Gli oggetti deposti nella tomba col morto, così come la struttura stessa della tomba nelle sue diverse parti, sono sistemi di segni funzionali ad un messaggio che è possibile decifrare attraverso uno studio sistematico delle regole che governano il sistema stesso: nonostante la absolutezza della morte e il silenzio muto imposto dal cadavere, anche la tomba diviene in tal modo il luogo di un discorso vivificante e per noi illuminante, come queste ricerche ci illustrano.

Se l'immaginario è un processo di metaforizzazione e visualizzazione del pensiero, è chiaro che le immagini, costruzione dell'immaginario sociale, sono un importantissimo campo da esplorare e interrogare: esse mettono in scena il sistema di valori delle società e ne possono esprimere le tensioni, anche se per noi è sempre difficile decifrare l'iconografia che ne raffigura la ritualità; negli studi specifici qui documentati la individuazione della articolata varietà delle strategie con cui il mondo etrusco rifunzionalizza l'immaginario greco apre uno sterminato scenario di conoscenze sul carattere selettivo dell'immaginario figurato, in quanto prodotto storicamente comprensibile solo se inserito nelle sue coordinate storiche.

Concepire l'archeologia come ricerca storica e non come disciplina tecnico-professionale, aprirsi alle nuove metodologie, funzionali all'approfondimento delle conoscenze: è il futuro auspicato per la ricerca archeologica nella presentazione del primo numero della Rivista "Dialoghi di Archeologia". Bruno d'Agostino è certamente tra quelli della sua generazione il più aperto ad accogliere le innovazioni tecnologiche che hanno stravolto il nostro tempo.

Non è una novità se si considera che Bruno ha sempre guardato più ai giovani che non ai suoi coetanei, sempre motivato dal ferreo bisogno di essere aggiornato, di non sentirsi scavalcato dal tempo che avanza inesorabilmente, rottamando anche il presente, insieme al passato prossimo.

Ed ecco che un bel giorno Bruno attiva un suo indirizzo Skype, ci pensate? Vengono i brividi a pensare che Lucio Magri si rifiutava di apprendere l'uso del bancomat o del telefonino. E non per caso cito un uomo politico ed un pensatore che è stato a lungo un fondamentale punto di riferimento nel pensiero progressista del XX secolo, cui Bruno si è ispirato con ferma convinzione, direi senza soluzione di continuità.

E che cosa ha scelto come presentazione, come logo del suo indirizzo Skype?

Un proverbio latino, *ubi dubium ibi libertas*, che la dice lunga sullo stato attuale del suo modo di 'guardare al mondo' e ovviamente sullo studio di quel mondo antico cui dedica la sua intelligente attenzione da oltre mezzo secolo.

Se si tiene presente la biografia intellettuale di Bruno d'Agostino quel proverbio assume significati che, al di là di una generica fede nella ragione, esprimono anche lo sgomento di chi ha perso punti di riferimento, certezze, una fede politica tradita dai suoi impresentabili interpreti, un vuoto nel quale si insinuano l'incredulità ed il dubbio.

Ha un rapporto tutto questo con la sua attività scientifica che (fortunatamente per noi) continua anche dopo quello stupido limite che chiamiamo pensione o, peggio ancora, quiescenza?

Si può citare un episodio a tal riguardo. Nel corso di un recente convegno storico-antropologico, a Napoli, Bruno ha espresso, quasi con fastidio, la sua avversione nei confronti dell'uso, ormai definibile abuso, della storiografia contemporanea che si dedica alla definizione delle identità e della ormai ben nota, fritta e rifritta, almeno dal punto di vista archeologico, *ethnicity*.

Il dubbio apre la strada allo scetticismo: esistono sempre limiti *quos ultra citraque nequit consistere rectum*; insomma nella stagione attuale sembra prevalere la moderazione in un intellettuale che abbiamo sempre classificato come uno dei più tenaci manichei del nostro tempo.

È una storia antica ormai. Risale appunto al tempo dei Dialoghi di Archeologia, la Rivista fondata e diretta da Ranuccio Bianchi Bandinelli cui faceva riferimento un gruppo di Amici (detto semplicemente 'il gruppo') di cui Bruno era uno degli intellettuali di punta. Viene rabbia a pensare che, se si interroga un giovane al di sotto dei 40 anni, nel 99% dei casi ti viene risposto che ignora l'esistenza di quella Rivista, che pure ha segnato una stagione fondamentale nel modo di concepire lo studio dell'antico ed il rapporto (e qui stava una delle grandi novità) tra intellettuali e società, tra ricerca e politica della ricerca, che non faceva sconti a nessuno, nemmeno alla sinistra cui apparteneva il maggior numero di adepti del gruppo. Anzi la sinistra fu oggetto (in un dibattito alla Fondazione Basso) di

critiche pesanti per il ritardo (che novità?) con cui guardava al mondo circostante.

Bruno era tra i Robespierre del gruppo in quella e tante altre occasioni; ci limitiamo a ricordare lo scontro durissimo con Bianchi Bandinelli ed il PCI favorevoli alla regionalizzazione della gestione dei BBCC ed il resto del mondo (e cioè noi... e si perché gli 'altri' erano inesistenti ed irrilevanti ed a quel tempo si nascondevano ... ma preparavano il rientro alla grande, come puntualmente non molto dopo è accaduto, anche grazie alle croniche divisioni che sono nel DNA della sinistra).

Tema che andava a fare coppia, per la contiguità dell'argomento, contro la dilagante tendenza ad elevare a sistema il dilettantismo dei cosiddetti gruppi spontanei, associazioni di volontariato degli archeologi della domenica che infestavano il Paese e contro i quali fu combattuta una battaglia senza sosta che, se non sortì tutti gli effetti sperati, per lo meno riuscì ad arginare il fenomeno, lasciandone la soluzione (anzi la non soluzione) alla confusione del tempo presente.

Piace ricordare, in quegli stessi anni '70, di Bruno d'Agostino, la titanica impresa che lo portò alla fondazione dell'archeologia classica all'Orientale nel Dipartimento di cui fu a lungo direttore ed alla creazione del dottorato 'Fra Oriente e Occidente' che nacque con l'apporto intellettuale di quel grande ed indimenticabile studioso ed uomo che fu Maurizio Taddei.

Ma qui dobbiamo parlare soprattutto degli 'Annali' la rivista del Dipartimento che Bruno ha fondato e diretto per 30 anni e che possiamo ritenere il prodotto di un intellettuale che fa ed organizza ricerca con un orizzonte amplissimo, tanto da aver favorito l'inserimento della Rivista tra i più prestigiosi periodici del panorama internazionale.

Qual era (e speriamo continui ad essere) il senso di quella operazione? Senza dubbio AION non è concepibile senza l'esperienza dei Dialoghi. Da lì bisogna partire per capire innanzitutto l'insoddisfazione profonda di tutta una generazione ('68 e seguenti) che non si riconosceva nell'accademia ingessata che sapeva di muffa come gli oggetti dei suoi interessi e che naturalmente esprimeva la cabina di comando nella quale si selezionavano i vincitori di concorso. Ma sul piano generalmente storiografico, si trattava di recuperare gli anni perduti a causa dell'oscurantismo del ventennio e preparare tutta una generazione nata dopo la guerra a farsi carico di assumere con responsabilità la gestione del patrimonio archeologico nazionale, ma anche nel saperlo valorizzare sul piano culturale confrontandosi con le più avanzate scuole di pensiero di altri Paesi.

Al momento del passaggio dai Dialoghi agli Annali (siamo ormai alla fine degli anni '70) Bruno sceglie il parigino *Centre de Recherches comparées* di Vernant, Vidal-Naquet,

Detienne e Loraux (con tanti altri) come interlocutore privilegiato. Nasce così il Centro Studi sull'ideologia funeraria che produce convegni, incontri, seminari e quella massa di contributi che a giusto titolo sono da considerare fondativi di un modo di studiare l'antico innestando nella *arida humus* di un'archeologia, tradizionalmente asettica, la linfa della storia antropologica e delle scienze sociali che andavano sempre più a confrontarsi (e viceversa) con gli studiosi più avveduti del mondo antico.

Ma Bruno d'Agostino non ha mai dimenticato di essere stato ispettore e soprintendente e mantiene a lungo in vita il bisogno di tornare alla terra, allo scavo. Questa volta il punto di riferimento è il mondo anglosassone che ha inventato il matrix di cui Bruno si fa convinto assertore. E non solo. Poco dopo (ma con un decennio di ritardo) da Londra arriva l'archeologia urbana; e Napoli, la città natale, quella nella quale Bruno lavora ora come professore ordinario di Etruscologia, offre una irripetibile occasione di sperimentarne l'approccio negli anni tumultuosi degli interventi straordinari dopo il terremoto dell'80. Bruno esplora con acribia e minuzia (financo esasperante) l'acropoli di Neapolis a S. Aniello. Esperienza, modo di concepire l'organizzazione del cantiere, la raccolta e l'archiviazione e la gestione di una massa enorme di dati (*toute information...*) che trasferisce, da maestro, ai suoi allievi a Pontecagnano e finalmente a Cuma, *palaioaton ktisma*, uno dei siti più sospirati e agognati di tutta l'archeologia dell'Occidente greco alla cui esplorazione ed alla pubblicazione dei dati si dedica ancora oggi.

La scelta dei suoi contributi (una parte significativa, ma pur sempre una parte, che deve incoraggiare alla lettura del resto) riflette la molteplicità non tanto e solo degli interessi quanto del lavoro intellettuale che normalmente ad un certo punto della biografia intellettuale della maggior parte degli studiosi (Bianchi Bandinelli raccontava la barzelletta dell'archeologo che comprava libri ed avanzava nella carriera, finché, diventato ordinario, vendeva la biblioteca!) si 'fossilizza' nel solo lavoro organizzativo (la gestione del 'potere' di quelli che noi, quando avevamo 20 anni, chiamavamo mandarini). Bruno d'Agostino, da par suo, ha saputo e sa mantenere vivo ed inestinguibile il piacere dello studio e della ricerca che le sue pagine continuano a trasmettere fornendo un esempio elevato dell'uso rigoroso della ragione, che, in fondo, al di là della inevitabile caducità delle interpretazioni, più di ogni altro apporto, è ciò che contraddistingue uno scienziato vero. Proporre una raccolta dei suoi scritti ha il significato di un investimento sul futuro. Significa offrire ai lettori, e soprattutto ai più giovani, l'opportunità di confrontarsi, attraverso un'edizione selezionata dei suoi studi, con la produzione di uno dei protagonisti della ricerca archeologica

italiana e internazionale: con un pensiero del tutto attuale per rigore scientifico e tensione metodologica.

Proprio in funzione del lettore si è scelto di organizzare la raccolta in sezioni tematiche: è sembrato opportuno associare sintesi di alta divulgazione (ad es., **1.1** e **6.24**), saggi che precorrono filoni di ricerca poi molto in voga (e non sempre con risultati convincenti) nel dibattito nazionale e internazionale come quelli dedicati all'interazione culturale, alla nozione attiva di ideologia e alla formazione dell'identità etnica (ad es., **1.2-4**, **2.7**), e, infine, articoli pubblicati in sedi non facilmente accessibili per renderli disponibili ad un pubblico di non soli specialisti.

Ne scaturisce il *fil rouge* di un percorso scientifico in cui si avverte la responsabilità dell'esercizio della conoscenza e della costruzione del sapere, a partire dall'obbligo intellettuale di una chiarezza rigorosa perché le domande non sono mai banali, i contenuti mai neutrali e l'archeologia, che ha l'ambizione di ricostruire le strutture del mondo antico, può costituire una delle lenti con cui l'uomo contemporaneo riflette sulla propria condizione, nella responsabilità concreta delle pratiche culturali e politiche.

Nella varietà degli argomenti trattati emergono alcune linee guida che strutturano la ricerca: la conoscenza approfondita della produzione materiale nelle sue coordinate cronotipologiche indispensabili per descrivere i tempi e le modalità dei ritmi di sviluppo delle produzioni antiche; la capacità di integrare fonti storiche e archeologiche, rispettandone l'autonomia attraverso la decodificazione di logiche e codici di pertinenza; l'apertura verso l'antropologia culturale filtrata dalla mediazione critica del marxismo, con la centralità attribuita alla nozione di cultura come strategia di identità sociale, la valorizzazione del ruolo strutturale dell'ideologia, l'insistenza sul tema della relazione culturale tra i diversi come processo interattivo contro ogni meccanica acculturazione e, infine, ma non ultima, l'idea dell'archeologia come pratica politica e civile che non deve sottrarsi alle responsabilità di servizio nei confronti di una comunità democratica.

Su queste linee guida il lettore, se vorrà, potrà a sua volta organizzare il proprio percorso, moltiplicando la rete delle relazioni istituibili tra le diverse sezioni tematiche, magari proprio a partire dalla sequenza non puramente cronologica degli articoli proposta dall'edizione accuratissima di Matteo D'Acunto e di Marco Giglio: nel seguirla emerge la logica di un percorso intellettuale coerente perché pronto a rimettersi in gioco, a cercare ancora altre domande che poi non saranno le ultime.

SEZIONE 6: L'ARCHEOLOGIA COME METODO E COME POLITICA

26. LE STRUTTURE ANTICHE DEL TERRITORIO IN ITALIA*

26.1. L'archeologia italiana sul terreno [p. 5]

L'esigenza di tutelare il patrimonio archeologico ha in Italia una tradizione antica; le vicende della legislazione relativa sono state ripercorse di recente da Andrea Emiliani, con occhio particolarmente attento alla tensione, spesso latente, tra tendenze centralistiche e spinte verso il decentramento¹. Solo ora si tenta invece un primo, sommario bilancio della cosiddetta archeologia militante, che poi nel nostro paese si identifica essenzialmente con l'amministrazione pubblica del patrimonio archeologico². Eppure è dalla capacità culturale dell'archeologo che opera sul terreno, dal rigore del suo metodo, dalla sua apertura problematica, che dipende in gran parte l'immagine che noi possiamo farci del nostro passato, e della storia del nostro territorio.

Come è noto, l'esigenza di una attività di tutela del patrimonio archeologico comincia ad avvertirsi nel Rinascimento, quando si sviluppa un rinnovato interesse per l'antichità classica. Un primo segno tangibile di questo interesse sono i brevi papali con

i quali Raffaello e poi Michelangelo sono nominati conservatori delle antichità di Roma. Da questi precedenti più antichi, un filo continuo conduce, nella legislazione pontificia, fino all'editto del cardinal Pacca del 1820.

In questo ambito, un posto almeno altrettanto rilevante spetta al Regno di Napoli, che per primo si risolse ad affrontare imprese di scavo su larga scala, fin dal 1738 a Ercolano, e solo dieci anni più tardi a Pompei. Tra le numerose iniziative amministrative e legislative dei Borboni, basti ricordare la severità delle norme emanate da Carlo III che, fin dal 1755, aveva provveduto a nominare un proprio esperto, nella persona del famoso antiquario Alessio Simmaco Mazzocchi.

L'elemento di saldatura tra la tradizione borbonica e lo stato unitario [p. 6] è rappresentato da Giuseppe Fiorelli³. Questi, dopo essere stato imprigionato dai Borboni per la sua partecipazione ai moti del '48, era riuscito a diventare intimo del conte di Siracusa, appassionato indagatore di vestigia archeologiche, che dal 1852 aveva dato avvio agli scavi della necropoli di Cuma.

All'avvento dello stato unitario, Fiorelli viene nominato direttore degli scavi di Pompei, e subito s'impegna a dare un assetto sistematico a un secolo d'interventi disordinati e discontinui. La sua opera di ordinatore fu vastissima, dalla numerazione dei

* 'Le strutture antiche del territorio', in *Annali della Storia d'Italia Einaudi*, VIII, Torino 1985, pp. 5-50.

¹ A. Emiliani, *Una politica dei beni culturali*, Torino 1974; Bianchi Bandinelli 1974; d'Agostino 1984b.

² Manacorda 1982a, pp. 8 ss.; D. Manacorda, 'Per una indagine sull'archeologia italiana durante il ventennio fascista', in *Archeologia Medievale* 9, 1982, pp. 443 ss.

³ G. Fiorelli, *Appunti autobiografici*, Roma 1939.

quartieri (*regiones*) e degli isolati (*insulae*) della città, che finalmente consentì una esatta localizzazione degli interventi e dei reperti, alla pubblicazione sistematica degli scavi vecchi e nuovi⁴.

Divenuto Direttore Generale degli scavi e dei musei del Regno nel 1875, mentre era Ministro della Pubblica Istruzione Ruggero Bonghi, Fiorelli si applicò a organizzare una struttura amministrativa che provvedesse alla tutela di quelli che solo un secolo più tardi si chiameranno beni culturali. Le sue proposte troveranno finalmente accoglienza nel 1889, quando il ministro Boselli vara la creazione di dodici commissariati regionali per la salvaguardia del patrimonio archeologico, artistico e monumentale.

Intanto il Fiorelli aveva proiettato su scala nazionale l'iniziativa della pubblicazione sistematica degli scavi, già a suo tempo avviata per Pompei; nello stesso anno in cui assumeva la carica di direttore generale cominciava ad apparire *Notizie degli scavi di antichità* comunicate dal sig. Ministro della Pubblica Istruzione alla Reale Accademia dei Lincei, che raccoglieva in forma rapida, concisa e senza pretese, l'indicazione di tutti gli interventi che il Ministero andava compiendo sul territorio nazionale.

Nel primo cinquantennio dell'Italia unitaria, il livello di organizzazione della tutela è tra i più avanzati, e agli scavi segue in genere con rapidità la pubblicazione dei dati⁵. Nel quadro della imperante cultura [p. 7] positivista, l'archeologia classica e la paletnologia intrattengono vivaci rapporti, e lo scambio va a tutto vantaggio dell'archeologia.

⁴ Due sono le opere fondamentali: la *Pompeianarum antiquitatum historia*, dedicata agli scavi borbonici dal 1848 al 1860, e il *Giornale degli scavi di Pompei*, apparso dal 1861 al 1865 e poi dal 1868 al 1876, nel quale venivano registrati con regolarità i progressi dello scavo in corso.

⁵ Manca finora una storia critica dell'archeologia italiana. Possono tuttavia consultarsi: G. Ghirardini, *L'archeologia nel primo cinquantennio della nuova Italia*, Roma 1912; Becatti 1950, pp. 191 ss. Di interessante lettura, seppure al margine del tema che qui interessa, è il classico volume di Michaelis, apparso in italiano col titolo: *Un secolo di scoperte archeologiche*, Bari 1912. Cfr. inoltre P. E. Arias, *Storia dell'archeologia*, Milano 1967. Sul "deprecato ventennio" cfr. l'infelice sintesi di V. Bracco, *L'archeologia del Regime*, con prefazione di M. Pallottino, in *Storia e documenti del fascismo*, 9, Roma 1983, recensita da V. Amoretti, in *AnnArchStAnt* 7, 1985, pp. 219-227.

Infatti lo studio della preistoria aveva raggiunto un notevole sviluppo per merito di studiosi come Pigorini, Rellini, Patroni; in questo campo, anche la tecnica di scavo si era fatta più scaltra, raggiungendo un certo grado di rigore scientifico. Procedimenti come lo scavo stratigrafico si erano imposti per il carattere stesso dei giacimenti, che - salvo casi eccezionali - non erano scanditi in fasi da strutture o pavimenti, le uniche barriere invalicabili al piccone dell'archeologo! Con le sue aperture verso la paleobotanica, la paleozoologia, l'antropologia fisica, con l'interesse verso la dinamica geologica di formazione dei giacimenti, stimolata dalla vasta fortuna dello scavo in grotta, la paletnologia appariva attenta alle condizioni ambientali della vita umana, e al rapporto tra le risorse naturali ed il *pattern* economico. Essa si accostava dunque allo studio delle comunità antiche con un approccio che oggi diremmo antropologico.

Prima che lo storicismo crociano irrigidisse lo steccato tra scienza dell'uomo e scienze della natura, sospingendo la paletnologia verso quest'ultima sponda e divaricando il suo destino da quello dell'archeologia classica, questa riuscì in qualche modo a giovare della consuetudine con la disciplina consorella, legata a un maggior rigore metodologico, secondo il modello delle scienze naturali. Si pensi alla problematica figura di Giacomo Boni, discussa ma tuttavia importante nella storia dell'archeologia italiana⁶.

Divenuto direttore degli scavi nel Foro Romano e sul Palatino nel 1902, il Boni affrontò lo scavo del sepolcreto protostorico del Foro con la mentalità del paletnologo, documentando accuratamente tutti gli aspetti della sepoltura, dalla forma della cavità allo studio di eventuali custodie lignee, dalla posizione degli oggetti di corredo allo studio dei resti umani, all'attenta rilevazione e analisi di resti vegetali e animali.

L'approccio del Boni allo scavo è di eccezionale modernità; egli tende a leggere e a registrare tutti i dati, e applica per primo in Italia la tecnica dello scavo stratigrafico nel campo dell'archeologia classica, giungendo a teorizzarne le procedure in un

⁶ E. Tea, *Giacomo Boni*, Milano 1932; cfr. anche Carandini 1979, pp. 48 e 300 ss.

trattato apparso nel 1901 e poi ripubblicato nel 1913⁷. Così egli descrive il suo metodo:

«Ognuno di questi strati testimoniava qualche residuo di vita del periodo al quale appartenne. Perciò ebbi sempre cura di esaurire, per quanto era materialmente possibile, l'analisi di ogni singolo strato e di non passare al taglio di uno [p. 8] strato inferiore, senza averne prima diligentemente raschiata e spazzolata la superficie e lavato con una spugna. Di ciascuno strato feci scomporre le zolle e misi da parte i materiali più minuti o caratteristici».

Colpisce inoltre, del Boni, l'interesse e il rispetto per ogni momento della vita di un sito, dalla tomba protostorica ai livelli classici e romani, fino ai resti medievali e moderni: nello studio del Palatino la sua attenzione si rivolge ugualmente alle case affrescate sotto la Domus Flavia e alla sistemazione farnesiana delle pendici, con i suoi ninfei e scale. È un atteggiamento di profonda consapevolezza storica, che faticosamente comincia a farsi strada solo negli ultimi anni. Per rendersi conto della modernità di quest'atteggiamento basti ricordare, come unico esempio tutt'altro che isolato, che circa trent'anni più tardi Pirro Marconi, uno degli spiriti più aperti e vivaci tra gli archeologi della sua generazione, non avvertiva alcun disagio nel demolire il torrione cinquecentesco che sovrastava il tempio della Vittoria a Himera!

La tecnica dello scavo stratigrafico, applicata con tanta passione dal Boni, non trovò continuatori negli anni seguenti. Lo scavo dei monumenti classici ridiventò uno sterro, ed anche uno scavatore scrupoloso, come Vittorio Spinazzola, distingue tra un sottosuolo antico, al disotto della quota di calpestio del livello archeologico, che occorre indagare con occhio attento agli strati, da un sottosuolo moderno: la terra che ha ricoperto i ruderi e che si può rimuovere con diverso criterio. Qui occorre prestare la massima attenzione a recuperare ogni elemento che possa restituire al rudere l'aspetto di una cosa viva, senza peraltro preoccuparsi di stratigrafie.

⁷ G. Boni, 'Il metodo negli scavi archeologici', in *Nuova Antologia*, fasc. 16, luglio 1901.

Forse la visione di Spinazzola fu condizionata dalla particolare situazione di interro delle città sepolte dal Vesuvio, dove in effetti non esiste che una stratificazione geologica dei materiali eruttivi coprenti il piano antico. Nonostante questi limiti teorici, lo scavo di via dell'Abbondanza⁸, che egli diresse a Pompei dal 1910 al 1923 segnò una tappa importante nella storia dell'archeologia militante.

L'attenzione è tesa a recuperare ogni elemento che possa servire a una accurata ricostruzione filologica degli elevati; ogni elemento rinvenuto in posizione di crollo viene ricollocato nella sua posizione originaria, e così ricompaiono le case a due piani, le logge, le finestre; il tetto ritrova a volte una collocazione non lontana da quella antica, e così sulle pareti vengono ricomposti gli intonaci e sui soffitti gli stucchi. L'arredo interno: il mobile, il graticcio, riconosciuti nella loro pur fragile trama, [p. 9] riprendono il loro posto nelle stanze insieme alle sculture e agli oggetti di ornamento.

La grande apertura di Giacomo Boni verso una concezione ampia dell'archeologia, capace di comprendere anche le età più recenti, si ritrova in un'altra grande personalità che domina la scena dell'archeologia meridionale per tutto il primo terzo del ventesimo secolo: Paolo Orsi⁹, nato nel 1859 a Rovereto ancora austriaca, che dal 1890 al 1935, anno della sua morte, ebbe la responsabilità delle Soprintendenze Archeologiche della Sicilia e della Calabria.

L'opera di Orsi è amplissima; l'arco dei suoi interessi abbraccia tutto il passato fino all'Età Bizantina, implicando con eguale intensità ogni traccia della presenza e dell'attività umane. Una ricognizione sistematica e una serie fortunata e intensa di campagne di scavo nella Sicilia orientale gli consentono di tracciare un panorama completo della preistoria e della protostoria siciliane, stabilendone una prima periodizzazione. Nello stesso tempo le indagini condotte nei principali centri greci sice-

⁸ V. Spinazzola, *Pompei alla luce degli scavi nuovi di Via dell'Abbondanza*, Roma 1953

⁹ Su Orsi cfr. P. E. Arias, *Quattro archeologi del nostro secolo: P. Orsi, B. Pace, A. Della Seta, R. Bianchi Bandinelli*, Pisa 1976; una bibliografia completa degli scritti di Paolo Orsi è stata data da G. Agnello, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, 1935.

lioti, da Siracusa a Megara a Gela, ne chiariscono per grandi linee la topografia riportandone in luce i principali monumenti.

Il tratto caratteristico, nelle relazioni di scavo di Orsi, è l'accurata descrizione dei luoghi dei quali, in pochi tratti, viene delineata la conformazione con preziose annotazioni sulle caratteristiche della vegetazione, delle colture, delle risorse naturali; e ciò non è soltanto gradevole cornice, ma esprime l'esigenza di collocare l'antico in una dimensione territoriale definita nelle sue caratteristiche essenziali di abitabilità e nelle sue suscettibilità d'uso. La capacità di cogliere le situazioni topografiche nei loro aspetti significativi e nella loro dimensione antica può considerarsi una delle sue eredità più durature, che ancora vive nei migliori tra gli archeologi del successivo cinquantennio, pur nel generale impoverimento degli interessi e del livello tecnico e culturale.

E anche questo processo di impoverimento in qualche modo nasce in questi anni: proprio mentre ferve l'attività di scavo delle nuove soprintendenze, si afferma quel tipo di conduzione dello scavo che s'incanta sulla figura dell'assistente¹⁰: è questi il vero operatore, che dirige quotidianamente la squadra di operai, redige il giornale di scavo e tiene nota dei principali reperti; quanto all'archeologo, egli interviene sporadicamente per «dare le direttive» e, alla fine dello scavo, procede alla sua **[p. 10]** pubblicazione sulla base delle note che l'assistente ha raccolto. Che poi l'assistente sia poco più che un capomastro, privo di preparazione scientifica, poco importa: lo scavo infatti non è visto come una tecnica specializzata, come nel trattato di Boni, ma come una attività empirica, guidata dal buonsenso e dalla pratica. Questo modo di operare, invalso dappertutto nelle soprintendenze, si è perpetuato fino ai nostri giorni e non è detto che oggi sia scomparso.

Oltre a quella attiva sul suolo nazionale, nasceva intanto un'altra archeologia militante che tanto peso avrà sui futuri sviluppi della disciplina: l'archeologia d'Oltremare. Risale al 1884 l'arrivo di

Federico Halbherr a Creta e al 1898 la creazione della missione archeologica italiana nell'Isola, con Gaetano De Sanctis e più tardi Luigi Pernier¹¹. Questi interessi assumono peraltro maggior concretezza negli anni immediatamente precedenti l'impresa di Libia: nel 1909 viene fondata la Scuola Archeologica Italiana di Atene, la cui direzione viene affidata appunto a Pernier; iniziano gli scavi italiani a Creta e a Lemnos; nel 1910 De Sanctis e Halbherr guidano una spedizione che esplora la Cirenaica e la Tripolitania: essa precede immediatamente quella che, senza ironia, un illustre archeologo italiano ha definito la «italianizzazione di queste due colonie»¹²; nel 1913 vengono istituite le soprintendenze di Bengasi e di Tripoli. Nel 1923 giungeva a Cirene la missione guidata da Pernier, Gaspare Oliverio, Carlo Anti, Italo Gismondi.

Contemporaneamente all'avventura africana, l'Italia s'insediava nel Dodecanneso; con il corpo d'occupazione italiano erano giunti a Rodi nel 1912 due archeologi poco noti: Giuseppe Gerola e Giangiacomo Porro. Due anni più tardi fu istituito il Servizio Archeologico di Rodi, sotto la guida di Amedeo Maiuri, che curò l'istituzione del Museo nel Palazzo dei Cavalieri. Quando il Maiuri, nel 1924, passò a dirigere la Soprintendenza di Napoli, gli succedettero nell'isola Giulio Jacopi, Luciano Laurenzi e Renato Bartoccini.

I destini dell'archeologia italiana si saldano sempre più all'avventura d'Oltremare, e in questo modo si determina un legame sempre più saldo tra l'archeologia militante e l'ideologia del potere politico, anche se ciò non significa sempre, naturalmente, un legame diretto con la mentalità coloniale. Nel tempo, le avventure coloniali dell'Italia di Crispi si saldavano all'espansione imperiale fascista, che culmina nell'impresa di Albania. Molti degli archeologi impegnati nell'esperienza d'Oltremare stabilirono **[p. 11]** saldi legami con il regime fascista, del quale divennero un essenziale supporto. Ugolini legittimava la presenza italiana con un vasto programma di scavi in Albania, legando il suo nome soprattutto agli scavi di Butrinto. La retorica della romanità e delle aquile imperiali trova-

¹⁰ Vale la pena di ricordare la testimonianza di un "assistente", N. D'amico, *Gli scavi archeologici*, Castelvetro 1920, citata da Manacorda 1982a, che illustra questo sistema di conduzione degli scavi.

¹¹ Sulla archeologia italiana a Creta cfr. ora *Creta antica. Cento anni di archeologia italiana (1884-1984)*, Roma 1984.

¹² Cfr. Becatti 1950.

va validi sostenitori in personaggi come Salvatore Aurigemma, Giulio Jacopi, Pietro Romanelli che, dopo essersi compromessi in varia misura con il regime, riuscirono a superare indenni la sua caduta per occupare di nuovo, all'indomani della guerra, i posti chiave dell'archeologia italiana. Si spiega così, tra l'altro, l'impronta reazionaria e retrograda che caratterizza l'archeologia ufficiale negli anni cinquanta.

Quella dell'Oltremare fu dunque una delle vie, e certo non la meno importante, attraverso le quali si cementò il connubio della cultura classica con il nazionalismo prima e poi col fascismo. Né il fenomeno rimase confinato all'ambito archeologico: la partecipazione di una figura come Gaetano De Sanctis alle prime imprese in Africa e a Creta coinvolse nel processo anche la storia antica; non si dimentichi l'adesione incondizionata di De Sanctis all'idea di una "missione colonizzatrice d'Italia" e al mito di un colonialismo italiano "civilizzatore" in quanto "figlio di Roma"¹³.

L'attività d'Oltremare esercitò un forte peso negativo sull'archeologia italiana. In primo luogo questa si trasformò, da compito di Stato, in attività di regime. Inoltre la monumentalità delle imprese di scavo, soprattutto in Africa (a Leptis, a Tolemaide, a Sabratha), conferì all'archeologia il carattere di una attività di parata, in cui misura di valore era la quantità, a tutto scapito della qualità; l'interesse scientifico cedeva il passo alla propaganda.

A ciò si aggiunga un ultimo equivoco; lo spazio, i finanziamenti assegnati all'attività archeologica d'Oltremare, così ampi, facevano contrasto con il magro bilancio, l'occasionalità degli interventi su suolo italiano, così come si costruivano a Rodi quelle strade e quelle scuole che mancavano in Calabria. Dal canto suo il fascismo, nel finanziare con larghezza queste imprese, aveva fatto bene i suoi calcoli: l'archeologia, nella sua apparente neutralità, era l'unico tipo d'impresa che potesse conferire al regime almeno una patina di cultura; le aquile imperiali, a Leptis come a Butrinto, fornivano una legittimazione storica al dominio nell'immagine rediviva di Roma imperiale e di *mare nostrum*¹⁴.

[p. 12] La saldatura tra archeologia e fascismo si opera in maniera definitiva con gli sventramenti di Roma per la costruzione di via dell'Impero: è una vicenda emblematica, che rivela appieno il carattere strumentale dell'archeologia nella retorica del regime; gli archeologi si riconobbero senza traumi in questa funzione, poiché il loro livello culturale, la loro coscienza professionale erano così modesti da metterli al riparo da qualunque istanza critica. Per convincersene, basta riandare alle parole degli stessi protagonisti: l'intera operazione dei Fori Imperiali era stata affidata a Corrado Ricci, già Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti dal 1906 al 1919 e ora direttore degli scavi del Foro. Ma Ricci non era un archeologo, e nonostante il clima dell'epoca, la cosa aveva suscitato qualche mormorio, forse da parte di chi era ancora memore della lezione del Boni. Il compito di zittire ogni dissenso tocca a una delle figure più in vista dell'archeologia di regime: Roberto Paribeni, Accademico d'Italia e Senatore del Regno.

Commemorando Ricci, appena scomparso, egli argomenta¹⁵: «Ma come è possibile, ho sentito dire, che si lasci scavare uno che non è archeologo. Chi lo è? sarebbe piuttosto da chiedersi», e prosegue osservando che la competenza di un archeologo dovrebbe essere così vasta (fino a comprendere «l'analisi stratigrafica di un terreno») che necessariamente «si è ammessi a quella qualifica con molto meno». Questa giustificazione colpisce per la sua involontaria ironia!

L'operazione di via dell'Impero ha precedenti remoti¹⁶. Il progetto di un parco archeologico che

ti ricordati alla nota precedente, cfr. L. Canfora, *Ideologia del classicismo*, Torino 1959. Sui rapporti tra classicismo, archeologia e nazismo cfr. di A. Schnapp, 'Archéologie, archéologues et nazisme', in M. Olender (a cura di), *Le racisme. Mythes et sciences*, Paris 1981, pp. 289 ssg, rielaborazione degli articoli apparsi in *Quaderni di storia* 5, 1977, pp. 1 ss.; 11, 1980, pp. 19 ss.

¹⁵ R. Paribeni, 'Lo scopritore dei Fori imperiali', in *In memoria di Corrado Ricci*, Roma 1934, pp. 119 ss., menzionato da Manacorda 1982a, pp. 101 s., nota 5.

¹⁶ Su queste vicende cfr. Insolera 1976, soprattutto alle pp. 114 ss. Cfr. anche L. Benevolo, *Roma da ieri a domani*, Bari 1971, con una ricostruzione analitica della storia degli sventramenti. La bibliografia più recente sull'argomento è raccolta da A. Cederna, *Mussolini urbanista*, Bari 1979; I. Insolera, 'Fortuna e sfortuna dell'antico nella città moderna', in *Archeologia*

¹³ Cfr. Canfora 1976, pp. 15 ss. (p. 26); M. Cagnetta, *Antichisti e impero fascista*, Bari 1979, pp. 25 ss.

¹⁴ Sui rapporti tra cultura classica e regime, oltre agli scrit-

comprendesse il Foro Romano, il Palatino, il complesso dei Fori Imperiali e l'Appia Antica risale al prefetto Camille de Tournon e al periodo della dominazione francese a Roma (1809-14). Tuttavia, secondo il giudizio di Christian Hülsen, illustre studioso della topografia di Roma, se il progetto fosse stato realizzato così come il de Tournon l'aveva concepito, avrebbe celato gli antichi monumenti che intendeva proteggere¹⁷. Da allora, il progetto riaffiora costantemente nelle varie e tormentate edizioni del piano regolatore di Roma.

Un punto fermo nella vicenda è rappresentato dalla legge Bonghi, [p. 13] del luglio 1887, che prevede un parco archeologico ampio, nel quale rientrano i Fori, il Palatino, il Colosseo, le Terme di Traiano e la via Appia fino a San Sebastiano. Ma dieci anni più tardi il decreto Gianturco provvede a ridimensionare la proposta.

Intanto, tra il 1870 e il 1885, lo scavo del Campo Vaccino, ovvero dell'area del Foro Romano, si era grosso modo compiuto sotto la direzione di Pasquale Rosa, poi di Giuseppe Fiorelli e di Rodolfo Lanciani, e nel 1898 venivano stanziati i fondi per il primo lotto della passeggiata archeologica. Fin dal principio, la creazione del parco archeologico venne intesa, come occasione per lo sventramento dei quartieri popolari della Subura e sulle pendici del colle Capitolino; era inoltre destinata a perdersi la bellezza di un paesaggio urbano nel quale la città monumentale trapassava insensibilmente nella campagna. L'unica tenue opposizione agli sventramenti si coglie nella relazione redatta nel 1918 dalla commissione Giovannoni; in essa, con un orientamento rimasto isolato nella storia amministrativa di Roma postunitaria, si conclamava l'esigenza di rispettare il centro storico della città, nei suoi due nuclei: il rinascimentale e il barocco.

L'inizio delle operazioni fu segnato dal discorso di Mussolini del 21 aprile 1923, dal quale emergono con brutale chiarezza le motivazioni reali dello scempio: non è certo il desiderio di rievocare alla luce le vestigia della Roma imperiale a muovere il piccone, ma la velleità di piegare lo spazio urba-

no ad esprimere alcune correlazioni essenziali alla propaganda del regime: da piazza Venezia doveva vedersi il Colosseo, e da piazza Colonna il Pantheon. Tanto meglio se ciò si otteneva facendo piazza pulita di quanto si era costruito nei secoli della decadenza (ma in realtà si trattava di un quartiere cinquecentesco) intorno ai ruderi di Roma imperiale, che dovevano grandeggiare nella necessaria solitudine come trofei del passato. Gli abitanti vengono deportati nella borgata di Acilia.

Gli sventramenti si compiono tra il 1924 ed il 1932; il programma procede sotto la direzione di Corrado Ricci, che già si è ricordato, e dell'architetto Antonio Muñoz, al quale si devono l'isolamento dei templi di Vesta e della Fortuna Virile al Foro Boario, l'apertura di Largo Argentina, la distruzione di piazza dell'Aracoeli e gli sventramenti intorno al Campidoglio, l'isolamento del Mausoleo d'Augusto.

Insieme agli sventramenti procede lo scavo dei Fori Imperiali, e la creazione di via dell'Impero e di via del Mare. Il 28 ottobre 1932, nel decennale della marcia su Roma, Mussolini inaugura via dell'Impero, che l'anno seguente il Muñoz prolunga nella via dei Trionfi. L'operazione avviene con il plauso dei dotti, e non soltanto di quelli italiani; valga [p. 14] per tutti l'entusiasmo di Ludwig Curtius, archeologo e direttore dell'Istituto Archeologico Germanico:

«È fuor di dubbio che i mutamenti toccati alla città di Roma in undici anni di governo fascista per opera del Duce dureranno in eterno... L'unica possibile soluzione era lo sventramento, la definitiva unione dell'antica Roma con la Roma moderna, la resurrezione delle rovine e la loro nuova simbolica partecipazione alla vita dello Stato non fu raggiunta se non con la creazione di via dell'Impero».

E del resto quel plauso, quell'entusiasmo, non si sono ancora del tutto sopiti ai giorni nostri¹⁸.

urbana. Documenti, pp. 25 ss.

¹⁷ Ch. Hülsen, *The Roman Forum*, Roma 1906, p. 46. I limiti di quel piano appaiono evidenti nella tavola 23 dell'opera di E. De Tournon, *Études statistiques sur Rome*, Paris 1831.

¹⁸ Cfr. L. Curtius, *Mussolini und das antike Rom*, conferenza pronunciata a Colonia nel 1934; cfr. Canfora 1976, che istituisce un gustoso confronto con le posizioni opposte sostenute dal Curtius nel 1950. Becatti 1950, p. 200, nota: «Grandioso lo scavo ed esemplare la sistemazione, sotto C. Ricci e A. Colini, dei Fori Imperiali»; l'unica cosa che dispiace allo studioso

Il bilancio dell'operazione può dirsi disastroso già sotto il profilo urbanistico e sociale¹⁹; non meno pesante esso è nel campo dei beni culturali. Della stratificazione storica sedimentata nel cuore di Roma antica, era stato cancellato tutto quanto era postclassico; e, nonostante le assicurazioni del Duce, non si era provveduto nemmeno a documentare con fotografie e rilievi quanto si andava distruggendo; i metodi impiegati nello scavo furono i più drastici, e il martello pneumatico fece giustizia dell'evidenza archeologica: il tutto a pochi metri dai luoghi dove, all'inizio del secolo, Giacomo Boni aveva sperimentato la tecnica dello scavo stratigrafico²⁰.

Il linguaggio delle cifre permette di sintetizzare con efficacia i risultati dell'operazione. I Fori hanno un'estensione totale di circa 80.000 metri quadrati; di questi, 76.000 furono scavati in occasione della costruzione di via dell'Impero, e tuttavia 64.000, pari all'84 per cento dell'intera superficie monumentale scavata, furono nascosti sotto la strada.

Via dell'Impero rappresenta dunque l'elevazione della romanità a ideologia del regime, e del fascismo a pietra di paragone della ricerca archeologica. Il connubio interessava del resto l'intero ambito degli studi classici; l'identificazione di Mussolini con Augusto, sostenuta da letterati, studiosi di diritto romano, archeologi non soltanto italiani, culmina nella Mostra Augustea della Romanità, inaugurata dal Duce il 23 settembre del 1937 in occasione del bimillenario della nascita di Augusto. Accanto a Giulio Quirino Giglioli, che fu l'ideatore e il direttore della [p. 15] mostra, troviamo una vasta schiera di archeologi, tra i quali figurano, in posizione d'onore, le leve d'Oltremare: Romanelli, Vergara Caffarelli, Gismondi.

«Le celebrazioni ufficiali si concludevano (il 23 settembre 1938) ... con una apoteosi mussoliniana che era il segno della più sincera devozione, del più totale asservimento di larghissima parte degli esponenti del classicismo accademico italiano ed internazionale al capo del fascismo»²¹.

Nella stessa aura rientra il grande progetto di espansione di Roma verso il mare, che condusse, dal 1938 al 1942, allo scavo a tappeto di Ostia; dopo le ricerche di Dante Vaglieri (1909) e di Guido Calza e Italo Gismondi (1915), un fondo straordinario di regime permise di sterrare diciotto ettari di città antica, rimuovendo in quattro anni 600.000 metri cubi di terreno archeologico. L'operazione procede di pari passo con la costruzione del complesso dell'Eur, in vista della esposizione universale del 1942, che non potrà poi tenersi a causa della guerra.

Intanto, l'archeologia italiana tiene banco, in occasione del Congresso dell'Ufficio internazionale dei Musei, svoltosi al Cairo nel 1937, dove Maiuri svolge una relazione sui «principi generali sul metodo dello scavo archeologico», mentre Carlo Anti, uno degli archeologi più compromessi con il regime, tratta della «organizzazione amministrativa dei servizi degli scavi»²².

Nella relazione del Maiuri, pur ribadendosi come lo scavo stratigrafico debba esser riservato alle indagini al disotto del piano antico, si fanno affermazioni importanti, come quella riguardante la necessità di non privilegiare in uno scavo i resti monumentali a scapito delle testimonianze più umili o più recenti. E in effetti, lontano dal grande

è la mancanza di una edizione scientifica dei risultati dell'intervento!

¹⁹ Per il bilancio dell'operazione e per le cifre riportate in seguito, si veda Insolera 1976, pp. 133 ss.

²⁰ Ricordo ancora, dalla viva voce di D. Mustilli, il racconto della splendida testa di Apollo del tipo Cassel intravista intatta prima che il martello pneumatico la sfigurasse. Il Mustilli, allora giovane archeologo, assisteva ai lavori di via dell'Impero e curò poi l'edizione dei reperti in pietra, raccolti nel Museo Mussolini, compresa la sfortunata testa.

²¹ Sulle vicende della Mostra Augustea e sul clima di perfetta simbiosi istituitosi tra la cultura classica e il fascismo, cfr. M. Cagnetta, 'Il mito di Augusto e la "rivoluzione" fascista', in *Quaderni di Storia* 2, 1976, pp. 139 ss.: la frase è riportata a p. 151.

²² Entrambe le relazioni apparvero in *Cooperazione intellettuale* 7-8, pp. 45 ss. Come ricorda Manacorda (Manacorda 1982a, pp. 100 s., nota 2): «Il testo della comunicazione di Maiuri al Cairo viene praticamente recepito tale e quale - come anonima e quindi collettiva definizione delle tecniche di scavo archeologico classico - nel fascicolo della rivista «*Mouseion*», redatta dall'Ufficio internazionale dei Musei, poi tramutato in vero e proprio *Manuel de la technique des fouilles archéologiques*».

sfascio romano, l'archeologia italiana riuscì a salvare almeno una parte delle acquisizioni ottenute nei suoi brillanti inizi, anche all'ombra del regime. Un caso tipico può considerarsi, appunto quello di Maiuri, che pure aveva iniziato una fulminea carriera nell'Oltremare²³.

Il Maiuri aveva in comune con Orsi un formidabile intuito topografico, e una accentuata sensibilità all'ambiente, naturale ed umano. La capacità di far rivivere la dimensione antica di un paesaggio, pur velata da [p. 16] una patina di Arcadia, si fondava su una salda conoscenza del territorio e degli autori classici.

Divenuto Soprintendente a Napoli nel 1924, egli impresso un formidabile impulso all'attività di scavo: basti ricordare l'esplorazione di Cuma, già iniziata dal Gabrici nel 1912, e il riconoscimento dei luoghi virgiliani, lo scavo delle terme di Baia, salvate in piena guerra dall'espandersi dell'industria bellica. Ma soprattutto il suo nome rimane legato allo scavo delle città sepolte dal Vesuvio: Pompei, Ercolano, Stabia, non solo perché ebbe la capacità di estendere lo scavo su larga scala, ma anche perché continuò e perfezionò il metodo di scavo messo a punto da V. Spinazzola.

Si può oggi guardare con occhio critico a un metodo artigianale, non privo di insufficienze e di approssimazioni; e tuttavia basta confrontare lo scarno rudere di una casa degli scavi ottocenteschi con un monumento come la Villa dei Misteri, per apprezzare tutta la carica di informazioni, e di suggestioni che quest'ultimo conserva. Al puntiglioso recupero di tutta l'evidenza relativa all'aspetto originario dei monumenti, si unì una intensa attività di saggi intesi a stabilire la storia degli edifici e la fisionomia della città in età preromana.

Si può certo lamentare che nei suoi scavi il Maiuri non sempre si preoccupò di conservare una puntuale memoria dei contesti archeologici, e che nelle sue pubblicazioni si occupò unicamente della stratificazione architettonica e della decorazione, pittorica o scultorea, degli edifici. Nonostante questi limiti, comuni all'archeologia dell'epoca e più vistosi nei suoi epigoni, non si può non rico-

noscere al Maiuri il merito di aver garantito all'archeologia italiana la salvaguardia di una credibilità professionale. Né si può dimenticare l'opera da lui svolta per salvare, durante il secondo conflitto, le collezioni archeologiche campane, comportamento tutt'altro che ovvio e generalizzato²⁴.

Su un diverso piano etico si pone la figura di Umberto Zanotti Bianco, medico e sociologo profondamente impegnato nel riscatto civile delle terre meridionali. Torinese, riuscì a meritarsi fin dal 1928 la condizione di sorvegliato speciale per il suo libro su *Il martirio della scuola in Calabria*; questa condizione fu poi trasformata in confino. Fondatore della Società Magna Grecia, fu legato da profonda solidarietà con l'Orsi, con il quale iniziò la sua esperienza di scavo nella necropoli sicula di Sant'Angelo Muxaro. Nel 1932, con una campagna topografica interrotta per motivi di polizia dal prefetto fascista, risolse il problema della ubicazione [p. 17] di Sibari, uno dei più ardui nella topografia della Magna Grecia, identificandone il sito nella località di Parco del Cavallo.

Ma il nome di Zanotti Bianco, unito a quello di Paola Zancani Montuoro, resta legato principalmente alla scoperta dello Heraion alla Foce del Sele, compiuta nel 1934, nonostante le restrizioni imposte dal regime fascista, senz'altro aiuto che il testo di Strabone. Alla scoperta del santuario, che gli antichi dicevano fondato da Giasone, seguì lo scavo, condotto con metodo stratigrafico. Il tutto fu coronato da una esemplare edizione scientifica, il cui livello non ha riscontro nella tradizione archeologica italiana e trova semmai confronto nelle edizioni dei grandi santuari greci curate dagli archeologi di scuola tedesca²⁵. Può dirsi dunque che lo scavo del santuario del Sele rappresenti la prima, e forse anche la sola impresa di livello europeo compiuta dall'archeologia militante italiana almeno fino all'ultimo conflitto.

Dopo l'ultimo conflitto, come accadde anche in altri campi, non vi fu un sostanziale mutamento ai vertici delle soprintendenze; anche i personag-

²³ A. Maiuri, *Vita d'archeologo*, Napoli 1958; A. Maiuri, *Dall'Egeo al Tirreno*, Napoli 1961.

²⁴ Si ricordi, ad esempio, il comportamento del Soprintendente alle Antichità di Ancona, che fuggì abbandonando alla distruzione le collezioni di quel Museo.

²⁵ P. Zancani Montuoro - U. Zanotti Bianco, *Heraion alla foce del Sele*, 2 voll., Roma 1951-54.

gi più compromessi ritornarono ben presto ad occupare posti di responsabilità, come avvenne a esempio a Giulio Jacopi che, prudentemente, fu “relegato” a fare il soprintendente a Reggio! La qualità degli scavi non migliorò, poiché rimase più che mai dominante la tradizione degli scavi affidati agli assistenti. Fortunatamente fu ancora una volta la preistoria a risollevare le sorti della depressa archeologia italiana.

Dominante, in questo ambito, è la personalità di Luigi Bernabò Brea, che ricostruisce su nuove e solide basi il quadro complessivo della preistoria italiana attraverso alcuni scavi che restano fondamentali nella storia di questa disciplina: le Arene Candide in Liguria, l'acropoli di Lipari e le isole Eolie, e innumerevoli siti della Sicilia orientale. Come Orsi, Bernabò Brea ha un arco di interessi e di competenze vastissimo, e concepisce l'archeologia come un metodo d'indagine su tutto l'arco della storia umana. A questa sua apertura culturale, egli unisce tuttavia la padronanza della tecnica di scavo, e la capacità di sintesi, che gli permette di arrivare speditamente dall'indagine sul campo alla sistematica edizione dello scavo.

Alla consuetudine con Bernabò Brea, durante il periodo della sua attività in Liguria, si deve la formazione di un altro archeologo militante, che pure inizia la sua attività come amatore non professionale: Nino Lamboglia. Con gli scavi di Albintimilium (Ventimiglia) il metodo stratigrafico viene applicato sistematicamente all'antichità classica, e l'attenzione si rivolge a periodi fino ad allora trascurati: l'Età Ellenistica, il [p. 18] mondo romano, il Medioevo. Per questi periodi lo scavo è avaro di “capolavori”: sono ormai scomparse le belle ceramiche attiche figurate; l'evidenza è composta in genere da ceramica semplice, di produzione “industriale”. Sgombrato il campo dalle sollecitazioni della produzione artistica, si fa strada e si impone lo studio della cultura materiale. Con Lamboglia, alla sua scuola di Ventimiglia, si formano i primi archeologi classici esperti nel metodo stratigrafico, e inizia una riflessione sull'attività dell'archeologo sul campo.

Passerà del tempo, prima che l'attenzione a questi problemi coinvolga *in toto* l'archeologia militante. Con la generazione di soprintendenti for-

matasi durante la guerra, domina ancora l'interesse per le grandi ricostruzioni topografiche, gli scavi estensivi degli abitati antichi, e spesso domina ancora l'“archeologia degli assistenti”. Nelle personalità maggiori rivive la capacità d'intuizione del paesaggio antico, che era stata propria di Orsi o di Maiuri.

L'interesse per i problemi di metodo, per un approccio critico alla ricerca sul terreno, è fenomeno di questi ultimi anni²⁶. Non a caso esso si manifesta principalmente nella scuola di Bianchi Bandinelli. Questo personaggio che domina la scena dell'archeologia italiana per circa un cinquantennio si è sempre definito uno storico dell'arte, e raramente si è dedicato all'archeologia militante. Egli ha però mostrato quanto forte fosse il rapporto tra il fare artigianale e artistico e l'aspetto economico e sociale del mondo antico. Nella sua scuola l'attenzione, dalla storia dell'arte si è spostata al tentativo d'indagare con metodo archeologico questi aspetti socio-economici dell'antichità: in una simile prospettiva non poteva non divenire centrale il problema del metodo di scavo e dello studio della cultura materiale.

Se questi sono stati gli stimoli, che hanno condotto a una riflessione sulla prassi dell'archeologia militante, il modello è stato fornito dall'archeologia anglosassone, che in questo campo aveva maturato una lunga e solida tradizione. La messa a punto di un metodo di scavo estensivo (sistema *open area*) rispondeva alla nuova esigenza di conoscere ampi contesti: la campagna, la struttura degli insediamenti e la distribuzione delle diverse funzioni nello spazio degli abitati. Così le novità nella tecnica di scavo rispondevano all'esigenza di aprire nuove frontiere all'indagine [p. 19] archeologica. Mentre l'archeologia rurale non ha avuto finora in Italia un grande seguito, anche perché l'uso inten-

²⁶ Segno di questo interesse sono alcune opere originali, come quelle di Carandini 1979; A. Carandini, *Storie dalla terra*, Bari 1981; e numerose traduzioni di testi stranieri, come ad esempio: Ph. Barker, *Tecniche dello scavo archeologico*, con introduzione di B. d'Agostino, Milano 1981 (in questo volume pp. 297-306); e. A. Moberg, *Introduzione all'archeologia*, Milano 1981; E. C. Harris, *Principi di stratigrafia archeologica*, con introduzione di D. Manacorda, Roma 1983. Di grande interesse, da questo punto di vista, sono vari articoli apparsi nella rivista *Archeologia Medievale*.

so nei secoli del suolo agricolo ha per lo più cancellato le tracce dell'antico, si è invece affermata di recente l'archeologia urbana.

26.2. L'archeologia urbana

Occorre distinguere la ricerca archeologica che avviene nella città dall'archeologia urbana²⁷. Quest'orientamento della disciplina archeologica si è sviluppato di recente in Gran Bretagna, dove la riflessione sulla prassi dell'archeologia ha una tradizione consolidata. Negli anni sessanta, si avviava nelle città inglesi la ricostruzione di ampi spazi del tessuto urbano, per ricucire le lacerazioni prodotte dagli eventi bellici. Ci si trovava di fronte ai resti emergenti di edifici medievali e moderni, che si sovrapponevano in molti casi alle testimonianze di periodi più antichi. Le strutture affioranti conservavano la consistenza di costruzioni ancora vive fino a pochi anni prima, e si caricavano di un significato emotivo che imponeva il loro riconoscimento, il loro recupero, allo stesso modo di quanto era avvenuto a Varsavia, anch'essa distrutta dalla guerra. D'altro canto esisteva già in Gran Bretagna, come in altri paesi nordeuropei, una consolidata tradizione dell'archeologia medievale. Parve dunque naturale affrontare, con metodo archeologico, l'intera stratificazione urbana in tutta la sua complessità.

Questo processo, iniziato con la ricostruzione postbellica, in Gran Bretagna è proseguito durante la ristrutturazione delle città prodotta dal continuo sviluppo economico; è maturato così, nel corso di questa lunga esperienza, il concetto di archeologia urbana. Questo si fonda sulla considerazione che la città è il più complesso tra i siti archeologici, per la sua stessa estensione, per il suo carattere permansivo e per l'intreccio delle funzioni. Il postulato fondamentale dell'archeologia urbana consiste

nel guardare alla città in se stessa, al fenomeno urbano, come al centro dell'interesse, invece di considerare ciascun periodo della storia della città o ciascun aspetto della sua attività separatamente.

In questa prospettiva, non è possibile separare l'indagine archeologica [p. 20] sui livelli d'occupazione antichi dallo studio dell'evidenza successiva; i confini cronologici della disciplina sfumano, e l'archeologia, da ricerca dell'antico, si trasforma in indagine sulla stratificazione insediativa nel suo complesso, dall'antichità ai nostri giorni, attraverso lo specchio della cultura materiale, intesa come strutture, manufatti e tutti i segni di interazione tra l'uomo e l'ambiente. Essa, non investe più soltanto ciò che si nasconde nel sottosuolo, ma indaga con metodo archeologico anche le strutture emergenti.

Con lo sviluppo dell'archeologia urbana, si è resa necessaria una approfondita riflessione sulla tecnica, e soprattutto sulla strategia dello scavo. È stato osservato infatti che la scelta dello scavo estensivo, opportuna in ogni situazione archeologica, è indispensabile quando si affronti, l'esplorazione di un sito urbano²⁸; questo infatti è, per definizione, il più complesso tra i siti archeologici: esso presenta una microstoria diversa in ogni suo punto, e sarebbe dunque rischioso ritenere una singola situazione come emblematica della storia generale della città. In questo genere di contesto, più ancora che in altri, il saggio limitato consente soltanto, nella migliore delle ipotesi, di rimettere in luce segmenti di strutture o di strati sovrapposti, ottenendo una definizione dei principali periodi di occupazione del sito. Ma questo genere di risultati non ci appaga più: ci interessa riappropriarci del passato urbano, comprendere il distribuirsi delle funzioni, l'aggregarsi e il disgregarsi degli spazi e dei volumi e, in una parola, il funzionamento della città come organismo vivente.

Questa prospettiva, senza dubbio convincente, si scontra con le condizioni reali nelle quali in genere si è costretti a operare in un centro storico: questo presenta tutte le difficoltà di un sito pluristratificato, con la sostanziale aggravante che lo strato più

²⁷ Per l'archeologia britannica resta sempre fondamentale l'articolo di M. Biddle, 'The Future of the urban Past', in *Rescue Archaeology*, Harmondsworth 1974, pp. 95 ss. Una bibliografia più recente è in Carver 1983, pp. 49 ss. Una buona bibliografia su questi e altri problemi dell'archeologia britannica è in Ph. Barker, *Techniques of archaeological Excavation*, London 1982.

²⁸ La posizione favorevole allo scavo integrale dei siti urbani è quella energicamente sostenuta da Barker; vi si contrappone O. Olsen, 'Rabies Archaeologorum', in *Antiquity* 54, 1980, pp. 15 ss.; sulla polemica cfr. Carver 1983, p. 58.

recente è un tessuto urbano funzionante. E d'altra parte non si può dimenticare che lo scavo archeologico, anche se condotto con la tecnica più raffinata e il sistema di documentazione più avanzato, è pur sempre un processo distruttivo. Allo scavo estensivo, che pure sarebbe desiderabile, per tutti questi motivi occorre dunque in molti casi preferire una ragionevole campionatura. Si tratta senza dubbio di un limite, che tuttavia è necessario accettare e superare, elaborando una appropriata strategia di scavo.

Il presupposto fondamentale è che non basta mettere in mostra tracce sovrapposte di epoche diverse in una sorta di emblematico palinsesto, [p. 21] ma bisogna recuperare contesti significanti, riconosciuti nelle loro linee costitutive essenziali. Per ottenere questo risultato occorre abbandonare l'archeologia "reattiva"²⁹, che subentra quando ormai è in atto la costruzione di un fabbricato o un qualunque altro intervento di trasformazione, per salvare ciò che emerge dallo scavo; a questo modo di procedere occorre sostituire una archeologia "preventiva", che sceglie i propri tempi d'intervento ed è in grado di fissare autonomamente gli obiettivi. Ma, se si vuole operare questo salto, gli archeologi devono uscire dalla loro torre d'avorio, e inserire loro interventi nella pianificazione economica e territoriale. Di fronte al tessuto edilizio di un centro antico, nel quale le emergenze monumentali sono particolarmente frequenti e rilevanti, la tentazione può essere quella di privilegiare i monumenti, stabilendo tra le diverse emergenze una soggettiva gerarchia di valori³⁰. Tra l'altro, specie alcune classi di monumenti, come le chiese, sono strutture permansive che, per la continuità storica della loro funzione, tendono a sedimentare una stratificazione dilatata nel tempo; esse finiscono quindi per polarizzare naturalmente l'attenzione di chi intenda approfondire lo studio della storia della città. Ma una logica di stampo "monumentalista" non può non far perdere d'occhio l'organicità del tessuto urbano, finendo per privilegiare il

disegno di un'epoca, e per privare anche il monumento del necessario contesto.

Il salto di qualità, dall'archeologia nella città all'archeologia urbana, si compie quando si superano queste logiche riduttive e ci si risolve ad affrontare il problema del contesto urbano, inserendo le scelte relative al sottosuolo archeologico in un progetto per la città. In una città moderna, che comprende e nasconde una stratificazione architettonica e insediativa formatasi con il trascorrere dei secoli, tutto è necessario conoscere e documentare, ma non è possibile conservare tutto. Occorre dunque operare delle scelte: individuare dei comparti che comprendano aree omogenee, nelle quali il tessuto dell'architettura residenziale sia ben conservato, e la presenza di monumenti medievali e moderni si accompagni all'esistenza di una stratificazione architettonica di contesti e monumenti antichi.

Nei comparti prescelti, è necessario procedere con proprietà di metodi e di competenze a un restauro conservativo che miri a una lettura [p. 22] della stratificazione insediativa nel suo complesso: si tratta dunque di un lavoro filologico che interviene sulle strutture di elevato e sul sottosuolo, restituendo evidenza ai diversi episodi succedutisi nel tempo.

In Italia, il discorso sull'archeologia urbana è ancora agli inizi; esso è stato tuttavia lanciato con forza dal caso di Roma, che immediatamente è diventato emblematico, per la mole dei problemi affrontati, per la eccezionalità del fenomeno urbano che andava a coinvolgere, per le complesse implicazioni di carattere culturale e politico.

Già si è accennato altrove alla vicenda urbanistica di Roma durante il ventennio fascista: un quartiere cinquecentesco, costruito su un piano regolatore intorno al 1570, venne spianato facendolo passare per medievale, dal momento che per la cultura ufficiale di allora il medioevo non meritava gran considerazione. Un largo nastro di asfalto calò su gran parte dei Fori all'ombra della stessa retorica di Roma imperiale: occorre infatti ricongiungere in un asse ideale il Colosseo e la sede del regime. Un'altra strada, denominata paradossalmente, via del Foro Romano, aveva coperto il Clivo Capitolino interrompendo la continuità tra il Foro Roma-

²⁹ Per questi concetti, cfr. A. Schnapp, 'Archeologia urbana, archeologia preventiva?', in *Archeologia urbana*, pp. 25-27.

³⁰ Rischi del genere, che potrebbero ormai sembrare anacronistici, sono purtroppo ancora attuali: cfr. in proposito, d'Agostino - Greco 1983, pp. 101 ss.

no e il Campidoglio.

In questo modo le aree archeologiche rimanevano strette in una morsa dal traffico automobilistico, frazionate e come segregate dal contesto urbano. Venivano inoltre recise tutte le strade che collegavano l'Esquilino, il Palatino e il Campidoglio, sottraendo il parco archeologico all'esperienza quotidiana del cittadino: ai percorsi tradizionali, da colle a colle, si sostituiva l'innaturale pista di via dei Fori Imperiali.

L'operazione aveva dunque completamente stravolto il tessuto della viabilità storica, distruggendo - col taglio della Velia - anche il paesaggio. Ma questo non era che uno degli aspetti del problema: questa manomissione, mentre privava del loro contesto i monumenti, aveva anche reso difficile, come sempre accade, la loro stessa sopravvivenza: i marmi dell'arco di Settimio Severo, come quelli delle colonne istoriate, si sono ammalati per lo smog, e molte parti dei rilievi e delle superfici si sono ormai distaccate e disfatte. In condizioni del genere, nessun intervento di carattere meramente conservativo, inteso a salvare l'esistente avrebbe avuto alcuna probabilità di arrestare la perdita di questo patrimonio artistico unico al mondo.

Fortunatamente, la situazione è stata compresa di recente dalle istituzioni³¹, che hanno avuto il coraggio e la lungimiranza di affrontarla alla [p. 23] stessa scala urbana nella quale si era prodotta, tentando di ripristinare condizioni adatte alla vita dei monumenti. D'altro canto, questo era anche l'unico modo di procedere, che avrebbe potuto consentire di recuperare i monumenti all'esperienza quotidiana del cittadino, restituendogli, un paesaggio urbano ricco di stimoli e di occasioni di cultura.

Da queste riflessioni, in cui il recupero dei beni culturali si salda intimamente con i problemi dell'ambiente urbano e della qualità della vita, è nato l'ambizioso progetto di abolire le vie dei Fori Imperiali e del Foro Romano, completare lo scavo dei Fori riportando alla luce ciò che nel ventennio

era stato celato sotto il nastro di asfalto e gli squalidi giardinetti, ricucire la viabilità cinquecentesca per consentire la normale percorribilità delle aree archeologiche rimuovendo ogni barriera tra la città e l'antico.

Se questo progetto è potuto uscire dal limbo delle intenzioni per avviarsi a diventare realtà, lo si è dovuto a un concorso di volontà, e alla capacità delle istituzioni pubbliche di uscire dalla gestione del quotidiano, per affrontare discorsi di ampio respiro.

Né l'operazione si è fermata al progetto dei Fori, ma ha investito altre aree della città, dal centro alla periferia, in una dimensione progettuale senza precedenti. Particolarmente importante, per l'archeologia urbana, è l'esperienza in atto nella Crypta Balbi³², in prossimità delle Botteghe Oscure, dove forse per la prima volta una vasta area del centro storico di Roma è stata sistematicamente indagata con metodo archeologico, guardando alla comprensione di tutti i momenti della vita urbana, a cominciare dai livelli più recenti. Naturalmente, operazioni del genere richiedono il concorso di tutte le istituzioni che si occupano dell'antico, dalle soprintendenze alle università; l'intervento di molti specialismi, e di un vasto numero di archeologi. Ma il loro carattere esemplare giustifica i costi elevati e la vastità dell'impegno.

L'esperienza di Roma ha avuto un'importanza che va al di là degli stessi risultati raggiunti: essa infatti ha dimostrato la possibilità di una collaborazione tra l'amministrazione cittadina, gli archeologi che operano nelle università e nelle soprintendenze e gli urbanisti intorno ad un progetto comune. Essa ha inoltre dimostrato che l'amministrazione civica e gli organi dello stato sono in grado di operare, anche all'interno dell'attuale quadro legislativo arretrato, in una dimensione che non si limiti alla pura gestione del quotidiano, ma che sia capace di intrecciare i problemi della cultura con quelli della vivibilità dell'ambiente urbano.

[p. 24] Per quel che concerne i modi dell'inter-

³¹ Una svolta importante è quella segnata da A. La Regina con la conferenza tenuta in Campidoglio il 21 aprile 1979, dal titolo *La sopravvivenza dell'antico a Roma*. Da allora, la bibliografia sull'argomento è diventata vasta; ci si limiterà a citare il catalogo della mostra *Roma. Archeologia e progetto*, Roma 1983.

³² D. Manacorda, *Archeologia urbana a Roma: il progetto della Crypta Balbi*, Firenze 1982; D. Manacorda (a cura di), *Archeologia urbana a Roma: il progetto della Crypta Balbi, 2. Un monedezzo del XVIII secolo. Lo scavo dell'ambiente 63 del Conservatorio di S. Caterina della Rosa*, Firenze 1984.

vento, bisogna però rilevare che la situazione romana è molto diversa da quella che abitualmente si riscontra nei centri storici. A Roma infatti l'ottusa politica del fascismo aveva creato un vuoto nel cuore del centro antico, demolendo un tratto del tessuto urbano della città moderna, creando in qualche modo una situazione simile a quella delle città inglesi, nelle aree distrutte dai bombardamenti; in questa situazione, lo scavo estensivo dei Fori assume l'aspetto di una ricomposizione dell'ambiente urbano, senza alcun problema di equilibrio tra il recupero dell'antico e il rispetto dei valori del tessuto moderno.

Molto diverso è il caso degli interventi nei centri storici che hanno conservata intatta la loro compattezza: qui infatti, come si è già accennato, il lavoro dell'archeologo deve misurarsi con l'angustia degli spazi e con la necessità di non turbare con l'intervento di scavo l'organicità, estetica e funzionale, dell'esistente. Difficilmente dunque lo scavo potrà assumere il carattere estensivo, che oggi si ritiene più adeguato, e l'organicità degli interventi nasce piuttosto dalla omogeneità del metodo, e dal loro inserimento in un progetto complessivo e in un disegno unitario.

Di fronte a situazioni difficili, come sono quelle degli interventi nei centri storici, gioca un ruolo essenziale il possesso di un chiaro quadro metodologico di riferimento³³. Se si ha ben chiaro che l'oggetto dell'indagine è il disegno complessivo della città antica, si sarà infatti in grado di recuperare, anche dal saggio più disagiato, il massimo delle informazioni possibili. A riprova di queste affermazioni, basta confrontare due interventi di natura molto simile, e che pure sono stati vissuti dagli operatori e dalla cittadinanza con spirito completamente diverso, e hanno condotto a risultati di differente qualità: mi riferisco alla costruzione di nuovi tronchi della metropolitana realizzati di recente a Roma e a Milano.

A Roma, la scoperta dei resti archeologici ha assunto costantemente il carattere dell' "imprevisto", e l'archeologia ha giocato il suo ruolo tradizionale di elemento di disturbo; eppure il sottosuolo di

Roma è noto con una ampiezza d'informazioni, antiche e moderne, che non si possiede forse per nessun'altra città. Inoltre, nessun romano sa che cosa è stato rinvenuto né ha avuto modo di capire le ragioni dei disagi subiti traendone una qualche utilità culturale.

Anche a Milano l'intervento ha avuto un carattere estremamente [p. 25] traumatico per il sottosuolo archeologico: l'intervento recente andava a investire la parte centrale della città, da piazza della Scala a piazza del Duomo a corso di Porta Romana. Questo tracciato andava ad attraversare per notevole lunghezza l'area compresa entro le mura della città romana, e in corrispondenza delle stazioni e degli altri affioramenti la distruzione dei resti antichi è stata ampia. Tuttavia, questa difficile circostanza è stata vissuta come l'occasione per acquisire dati preziosi sulla stratificazione insediativa³⁴. Si è avuto il realismo necessario per comprendere che, per raggiungere questo scopo, occorreva elaborare una strategia d'intervento, prevedendo lo scavo stratigrafico per le aree che erano rimaste indisturbate da rimaneggiamenti, e adottando una più veloce tecnica d'intervento per quelle nelle quali la stratigrafia non esisteva più e bastava procedere a un riconoscimento delle strutture superstiti.

La elaborazione di una strategia ha evitato la consueta drammatizzazione dell'intervento archeologico e ha consentito non soltanto di recuperare un gran numero di informazioni, ma anche di stabilire un attivo rapporto con la cittadinanza; gli scavi sono stati aperti al pubblico in giorni stabiliti, allestendo mostre di cantiere e stimolando la visita delle scolaresche.

Del resto, in Lombardia esistevano precedenti esperienze nel campo dell'archeologia urbana: lo scavo della torre civica di Pavia era stato, tra il 1972 e il 1974, forse la prima operazione del genere in Italia. Da allora l'esperienza si è estesa a tutti i centri storici più importanti della regione, con uno sforzo che oggi comincia a rendere importanti

³³ Su questi concetti, cfr. d'Agostino 1984a, pp. 121 ss. (in questo volume pp. 351-362).

³⁴ Cfr. D. Caporusso, 'Milano: la città antica alla luce delle recenti scoperte', in *Archeologia urbana*, pp. 86 ss., n. 29; D. Caporusso - A. Ceresa Mori, 'Milano', in *Archeologia urbana in Lombardia*, pp. 123 ss.

frutti³⁵. All'impegno conoscitivo, si è saputa unire infatti la volontà di costruire un discorso di prospettiva, circa il futuro delle città antiche soggiacenti ai centri più importanti della Lombardia.

Un analogo problema si è imposto, in maniera drammatica, a Napoli dopo il sisma del 23 novembre del 1980³⁶. Il cuore del centro storico coincide infatti - come è noto - con la Neapolis greca fondata intorno al 470 a.C.: il reticolo stradale, organizzato in tre strade principali orientate da est ad ovest (*plateiai*) e circa 20 strade minori (*stenopoi*) [p. 26] ortogonali alle precedenti, non ha subito sostanziali alterazioni nel corso dei secoli. La presenza di una stratificazione insediativa che, dalla fondazione greca, si sviluppa con sostanziale continuità fino ai nostri giorni, è stata sempre tenacemente rimossa nel processo di trasformazione della città. Eppure le strutture antiche s'intrecciano in molti casi con quelle medievali e moderne, vivendo ancora nel tessuto urbano attuale: l'esempio più imponente è quello dei teatri. Casi come quello del complesso di San Lorenzo maggiore dimostrano come sia possibile leggere l'intera vicenda insediativa senza pregiudicare l'equilibrio dei monumenti che ancora vivono: al disotto della stupenda chiesa angioina sono infatti visibili uno dei seggi della città, una chiesa paleocristiana con pavimenti a mosaico del VI secolo d.C., le sostruzioni monumentali del foro di età romana e le opere di terrazzamento di epoca greca.

Con il sisma del 1980 si determinò la necessità di un rapido intervento in molti edifici del centro antico, e fu raggiunta un'intesa con l'amministrazione civica per far precedere le operazioni edilizie dallo scavo archeologico. In particolare s'impose all'attenzione generale il problema del I Policlinico: questa grande struttura ospedaliera universitaria occupa una vasta area corrispondente alla sommità dell'acropoli di Neapolis, che soprattutto

in epoca greca era stata la sede dei santuari più importanti della città.

L'acropoli conobbe alterne fortune, emblematiche del destino della città: dopo un periodo di emarginazione, corrispondente alla Tarda Antichità e all'Alto Medioevo, essa riacquista un suo ruolo in età angioina, quando diviene zona di residenze signorili. Con la Controriforma l'acropoli assume nuovamente il carattere di una monumentale cittadella religiosa, ospitando una serie ininterrotta di chiese e conventi.

Dopo l'Unità d'Italia, con la soppressione degli enti ecclesiastici, l'imponente patrimonio edilizio dei conventi rimase senza destinazione; Napoli era afflitta da una situazione igienico-sanitaria gravissima, esacerbata dalle periodiche esplosioni di epidemie di colera. La borghesia illuminata aspirava al risanamento dei quartieri del centro storico più degradati. Quale uso migliore poteva immaginarsi, in questo clima, del vasto patrimonio edilizio dei conventi, se non quello della creazione di un Policlinico? Fu così, che nei primi anni del XX secolo furono rasi ai suolo i conventi della Sapienza e della Croce di Lucca, e furono rimaneggiati quelli di Santa Patrizia e Sant'Andrea delle Dame, senza curarsi né di quei monumenti cinquecenteschi né di tutte le più antiche memorie della città che a essi soggiacevano.

Fu così che l'acropoli di Neapolis, da cittadella conventuale, si trasformò in cittadella ospedaliera. Persa all'uso quotidiano della comunità [p. 27] essa veniva recuperata dal cittadino rare volte nella vita, in occasioni certo le meno adatte alla riflessione storico-culturale.

Questa grande struttura sanitaria, nata già vecchia e con i limiti che le derivavano dalla sua origine e dalla sua stessa collocazione, era già in crisi prima del terremoto, e se ne era prevista la ricostruzione *in loco*. Il terremoto ebbe un doppio effetto: da un lato accelerò il disfacimento dell'esistente, dall'altro indusse a una riflessione complessiva sull'assetto della città; la scelta già compiuta fu rimessa in discussione, e si cominciò a parlare dell'esistenza di una stratificazione insediativa, e dell'esigenza di conoscerla attraverso un programma di indagini che abbracciasse non soltanto l'area ospedaliera ma l'intera acropoli.

³⁵ Su Pavia cfr. B. Ward Perkins e altri, 'Scavi nella Torre Civica di Pavia', in *Archeologia Medievale* 5, 1978, pp. 77 ss.; P. Hudson, *Archeologia urbana e programmazione della ricerca: l'esempio di Pavia*, Firenze 1981. Sulla situazione dell'archeologia urbana in Lombardia, cfr. *Archeologia urbana in Lombardia*.

³⁶ Per Napoli, cfr. i volumi citati *supra* alla nota 7; cfr. inoltre d'Agostino 1985d. Per le vicende urbanistiche della città, cfr. C. De Seta, *Napoli*, Bari 1981.

Di fronte alla considerazione che la Soprintendenza da sola non avrebbe potuto far fronte a un'iniziativa del genere, che andava ad aggiungersi ai normali compiti di tutela sul territorio, il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali provvide alla costituzione di una struttura atipica: un Gruppo operativo per gli interventi archeologici e la documentazione di Napoli antica, che vedeva affiancati il Ministero, la Soprintendenza e gli archeologi operanti nelle università napoletane: il Gruppo avrebbe dovuto provvedere alla elaborazione di una strategia per lo scavo, la documentazione, la catalogazione, definendo una metodologia unificante per tutte le operazioni. Occorreva dunque definire un progetto complessivo, che prevedesse non soltanto l'identificazione dei siti per lo scavo e la individuazione delle priorità, ma che mirasse anche a un inserimento organico delle testimonianze archeologiche nel contesto monumentale dell'acropoli. Su questo banco di prova il Gruppo naufragò, non senza aver dato prima qualche frutto.

Si sono compiute alcune esperienze che esemplificano situazioni diverse nell'ambito dell'archeologia urbana.

Sul margine settentrionale dell'acropoli già si conoscevano diversi elementi della fortificazione, che presenta qui una situazione particolarmente complessa: era questo, infatti, il lato della città maggiormente esposto, poiché guardava verso la campagna popolata dalle genti sannitiche sempre più incombenti sulla città greca. Alcuni tratti delle mura greche, del V e IV secolo a.C., erano stati scoperti ed in parte distrutti tra la fine degli anni cinquanta e i primi anni sessanta, quando furono demolite le mura vicereali per costruire una nuova rampa d'accesso all'area del Policlinico. Altri segmenti della fortificazione greca, disposti su diversi allineamenti, erano ritornati in luce durante scavi condotti al disotto della chiesa cinquecentesca di Sant'Aniello a Caponapoli, mentre un lungo tratto che discendeva di qui verso via Costantinopoli venne distrutto negli stessi anni durante la costruzione di un fabbricato.

[p. 28] I nuovi scavi, in largo Sant'Aniello e all'interno di una costruzione ottocentesca (Villa Chiara) hanno permesso di impostare per la prima

volta su basi stratigrafiche lo studio della fortificazione proprio in uno dei punti più complessi.

La situazione si può riassumere così: un muro in grossi blocchi di tufo disposti di taglio (ortostati), composto di due cortine affiancate collegate da briglie trasversali, fu costruito sul margine dell'acropoli nel V secolo a.C. Ma ben presto la sua ampiezza risultò insoddisfacente rispetto alle nuove tecniche militari, o forse la cortina esterna fu danneggiata durante l'assedio napoletano del 326 a.C., e così - tra la fine del IV e i primi anni del III secolo, si decise di rinforzare le mura costruendo una nuova cortina esterna, più avanzata: si aumentava così lo spessore della fortificazione e la vecchia cortina rimaneva inglobata all'interno del nuovo sistema. Ma un evento imprecisabile, forse un terremoto, fece crollare il nuovo paramento che non venne ricostruito: ormai anche Neapolis si affidava alla *pax romana*, e la stessa acropoli veniva a perdere gran parte della sua gravidanza; essa conobbe infatti un lungo periodo di abbandono. Sul vecchio allineamento le mura vengono ricostruite soltanto in età angioina, quando al disopra della cortina aggiunta nel IV secolo a.C. si eresse una struttura possente. È il segno della ripresa della vita in questa che era stata la parte più nobile della città.

I resti delle fortificazioni rinvenuti di recente, e quelli trovati fortunatamente nel passato, formano un complesso monumentale che potrebbe trovare degna sistemazione in un parco archeologico, che andrebbe a integrarsi in una cornice monumentale di grande interesse, composta dalle chiese e dai conventi della Controriforma, che ora vanno in rovina. Oggi ancora una volta infatti l'acropoli subisce una totale eclisse nell'immaginario degli amministratori e del cittadino.

Mentre l'intervento sulle mura può considerarsi la premessa per un auspicabile recupero di un contesto di beni culturali, antichi e moderni, diverso è stato il carattere dell'indagine nell'area dei padiglioni umbertini sulle pendici dell'acropoli. Scopo dell'indagine era quello di dimostrare come i livelli archeologici fossero ben conservati, nonostante il brutale intervento di demolizione dei conventi e la risistemazione edilizia compiuti agli inizi del XX secolo.

Per raggiungere questo scopo si sono impiegati

diversi sistemi di prospezione, tra i quali il più efficace si è rivelato in questo caso il sistema meccanico, con una rete di carotaggi che ha investito tutti gli spazi residui. I risultati dei carotaggi sono stati poi verificati con l'esecuzione di due piccoli saggi ubicati alle due estremità del pendio.

Naturalmente, con questo genere d'intervento non si è potuto far [p. 29] altro che dimostrare la consistenza dei livelli archeologici, individuando nelle grandi linee la successione delle diverse fasi insediative. A giudicare dai dati raccolti sembra che quest'area, prossima alle mura occidentali, venne urbanizzata soltanto in Età Ellenistica, con la costruzione di dimore signorili ornate da pavimenti, in *opus signinum* e da pareti affrescate. L'area conserva queste caratteristiche almeno fino all'età augustea, e probabilmente ancora per i primi due secoli dell'Impero.

Il declino dell'area e dell'acropoli in generale sembra rimontare alla Tarda Antichità: la parte alta, intorno a Sant'Aniello, dovette spopolarsi al punto da divenire luogo di sepolture, quasi fosse ormai esterna alla città. In seguito vi si installano povere botteghe artigiane, una delle quali era specializzata nel trarre, da ossa di animale, vaghi per collana di scarso pregio. Se i dati emersi da questi scavi limitati dovessero trovare conferma in future, più ampie esplorazioni, si dovrebbe concludere che l'acropoli conservò l'aspetto desolato e marginale almeno fino al tempo del Ducato. Si spiega così perché essa fu scelta come sede da eremiti come Sant'Aniello o da esuli come san Gaudioso e santa Patrizia.

Un tipo d'intervento ancora diverso è quello dello scavo compiuto nel cortile di un palazzo signorile: Palazzo Corigliano, costruito nel Cinquecento e poi radicalmente ristrutturato nel Settecento³⁷. Qui, i livelli archeologici risultarono in gran parte rimossi per la presenza di estesi scantinati risalenti

alle diverse fasi di vita del palazzo. I resti superstiti confermavano nelle grandi linee il quadro già riscontrato nell'area del Policlinico, situata un po' più a monte.

Anche Palazzo Corigliano, che si affaccia su piazza San Domenico Maggiore e sulla *plateia* inferiore (San Biagio dei Librai), è situato immediatamente all'interno delle mura occidentali, che qui correva al centro della piazza, sotto la guglia seicentesca. Anche quest'area venne urbanizzata solo verso il II secolo a.C., quando si sistemò una strada sull'asse di quello che stava diventando l'ultimo *stenopòs* dell'impianto ortogonale (via del Sole), costruendo una grossa fogna con gli ortostati tolti dalla vicina fortificazione.

Palazzo Corigliano è un esempio emblematico del difficile rapporto tra l'antico e il moderno: dell'esigenza di conservare l'antico senza turbare l'equilibrio formale di architetture viventi. Infatti la pavimentazione del cortile, con il suo basolato, costituiva il piano orizzontale indispensabile [p. 30] per l'equilibrio dei prospetti interni. Dal canto loro, i resti archeologici, di notevole interesse per lo studio della vicenda urbanistica, si presentavano frazionati e fatiscenti, e ciò sconsigliava, tra l'altro, una loro conservazione all'aperto. In questo caso, l'unica soluzione accettabile è parsa la ricomposizione del basolato originario, e l'ambientazione dei reperti in un'aula sotterranea destinata alla didattica, come elementi di qualificazione dello spazio.

Problemi analoghi, su una scala infinitamente più grande, si ripropongono a Firenze, con gli scavi in corso a piazza della Signoria. Se da un lato infatti non si può non capire il desiderio degli archeologi, di conoscere la situazione antica al di sotto della celebre piazza, d'altro canto non si può nemmeno dar torto agli amministratori e alla cittadinanza, gelosi custodi dell'equilibrio estetico di uno degli spazi urbani più belli, consacrato da una tradizione di immagini e ben presente nell'immaginario urbano.

È questo, dei rapporti tra i diversi momenti di vita di un monumento o di uno spazio urbano, il problema più delicato e complesso che l'archeologia urbana deve affrontare, in una continua tensione tra archeologismo e negazione dell'antico, tra la tentazione del palinsesto e la necessità di recupe-

³⁷ Per Palazzo Corigliano cfr. O. Borrelli, Il palazzo Corigliano a Napoli, in *Realtà del Mezzogiorno* 9, 1971, pp. 128 ss.; C. Garzya, *Interni neoclassici a Napoli*, Napoli 1978. Per la problematica storica aggiornata cfr. G. Labrot, *Baroni in Città*, Napoli 1979. Il palazzo è ora di proprietà dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, che ne cura il restauro e che ha finanziato ed eseguito lo scavo archeologico d'intesa con la locale Soprintendenza.

rare il contesto. Certo, una alternativa può essere rappresentata dalla introduzione esplicita di valori formali moderni, concepiti come segni di attualizzazione, come mediazione attiva della cultura contemporanea. Credo che questo sia il significato che l'architetto Pei e il comune di Parigi attribuiscono alla proposta di sistemazione degli scavi e della Cour Napoléon nell'ambito del progetto del Grand Louvre³⁸. Non s'intende certo negare qui la qualità d'interventi come questo o come la costruzione del Forum delle Halles; ma si tratta pur sempre di operazioni che pagano la creazione del nuovo con la perdita dei valori formali e della dimensione ambientale esistenti, ed è un prezzo certamente troppo alto.

26.3. La scoperta dell'urbanistica

Dopo il periodo della ricostruzione selvaggia, durante il quale prevalse l'unica preoccupazione di ricucire le lacerazioni prodotte dalla guerra, già nel corso degli anni cinquanta si avviò una riflessione sulla dimensione urbana, in molti casi ormai pregiudicata dal disordine e dalla occasionalità [p. 31] delle scelte iniziali. Si avvertiva, almeno sul piano intellettuale, il bisogno di imporre una nuova razionalità allo sviluppo. Nel miraggio del momento, l'urbanistica sembra la scienza capace mettere in equilibrio tutti gli aspetti della vita sociale e produttiva, che trovano nella città la loro forma. Si trattava, in fin dei conti, di una fiducia "nei dati di fatto", in una ragione astratta capace di porsi al disopra delle tensioni strutturali.

«Non a caso, proprio in quegli anni si fece strada un vivo interesse per l'urbanistica antica. Certo, già nella prima metà del Settecento si era dato inizio agli scavi delle città sepolte dal Vesuvio, e agli anni intorno al 1840 risalgono le prime scoperte nelle grandi città del Medio e Vicino Oriente, da Troia a Nimrud. Tuttavia, più che allo studio dell'organismo urbano, l'attenzione era stata rivolta ai singoli monumenti, al recupero di capolavori da accumulare nei musei. In ambito storico,

l'interesse per la città come complesso fenomeno socio-politico trova già una compiuta espressione nel 1864, nell'opera *La cité antique* di Fustel de Coulanges, che ancor oggi rimane una pietra miliare in questo ambito di studi.

Per quel che concerne l'urbanistica antica, l'avvio di una riflessione critica può farsi risalire agli inizi del secolo, con il classico volume di Haverfield, seguito dagli studi di von Gerkan, Lavedan e Hugueney³⁹.

Il problema dell'origine della città viene impostato su nuove basi, in ambito preistorico, da Gordon Childe nel 1950⁴⁰: egli riconosce, nell'imporre del modello urbano, il manifestarsi di una profonda trasformazione socio-economica. Come aveva visto Marx, la nascita della città corrisponde all'affermarsi della divisione complessa del lavoro, al contrapporsi della campagna, luogo di produzione delle risorse primarie, alla città, dove si concentrano funzioni diverse da quelle legate alla sussistenza. Entro questi limiti, la nascita del fenomeno urbano si proietta lontano nel tempo, al momento segnato in Oriente dal sorgere della metallurgia.

Anche per gli studi di urbanistica antica, gli anni cinquanta segnano una svolta fondamentale ad opera di Roland Martin, con gli studi del 1951 sull'*agorà* greca e del 1956 sull'urbanistica della Grecia antica. In quello stesso anno appariva il libro di Ferdinando Castagnoli su Ippodamo di Mileto e l'urbanistica a pianta ortogonale⁴¹. In queste opere, lo [p. 32] sguardo si spinge oltre il disegno urbano per guardare al significato storico dei fenomeni.

All'approccio socio-economico di Gordon Childe, e a quello storico-formale degli archeologi si unisce l'interesse per la trasformazione urbana come segno di profondi mutamenti nell'orienta-

³⁹ Sul problema storico della città antica è stato fatto di recente il punto da C. Ampolo (a cura di), *La città antica*, Bari 1980. Per l'urbanistica, dal momento che il discorso verte unicamente sulla Grecia e sull'Occidente greco, cfr. Greco - Torelli 1983.

⁴⁰ Ci si limita a citare, di V. Gordon Childe, 'The urban Revolution', in *Town Planning Review* 21, 1950, pp. 3 ss.

⁴¹ R. Martin, *Recherches sur l'agora grecque*, Paris 1951; Martin 1956. Di F. Castagnoli, *Ippodamo di Mileto e l'urbanistica a pianta ortogonale*, Roma 1956 (trad. ingl. *Orthogonal Town Planning in Antiquity*).

³⁸ Sul Grand Louvre cfr. 'Archéologie et projet urbain', in *Monuments historiques*, dicembre 1984 - gennaio 1985, n. 136, pp. 9 ss.

mento mentale delle comunità antiche. Questa impostazione è espressa in Francia da studiosi che riconoscono le loro radici nella sociologia di Durkheim e nella psicologia della storia di Meyerson, come Gernet, Vernant, Vidal Naquet⁴². L'attenzione è rivolta a un particolare fenomeno urbano, quello della *polis* greca, che per la sua portata può considerarsi emblematico per la storia della civiltà occidentale. La rivoluzione urbana svela il suo significato a mano a mano che emergono le sue correlazioni con i profondi mutamenti nell'orientamento del pensiero e dell'immaginario sociale: con la città nascono la scienza, il diritto positivo, la storia e, in una parola, il pensiero mitico cede il passo al pensiero positivo.

Intanto nell'ambiente delle «*Annales*» si sviluppa una riflessione sul significato stesso della città: a un approccio definitorio, che assume come riferimento le società più avanzate, si preferisce un atteggiamento comparativo, che muove dal confronto tra le diverse valenze che la città assume, in ambiti anche lontani da quello europeo. In questo modo è possibile constatare come la denominazione di città copra fenomeni eterogenei, e si riempia di contenuti diversi a seconda degli ambienti e dei momenti storici⁴³. Da qui l'esigenza di verificare, di volta in volta, che cosa significhi la città in un contesto dato.

Alla riflessione teorica si accompagnano i tentativi di studiare in concreto, in ambito protostorico⁴⁴, il processo formativo degli insediamenti complessi attraverso un uso più raffinato dei dati archeologici, e in primo luogo di quelli delle necropoli. L'analisi comparativa dei corredi tombali permette di cogliere l'insorgere e il consolidarsi di una stratificazione sociale, una problematica che è anche al

centro degli interessi della *New Archaeology*⁴⁵.

[p. 33] Se dagli aspetti metodologici l'attenzione si sposta allo stato della documentazione, il bilancio non è entusiasmante. Si può dire che, fino agli inizi degli anni sessanta, le città della Magna Grecia e della Sicilia erano rimaste quasi completamente mute per quel che concerne l'articolazione dello spazio urbano e l'organizzazione dei quartieri di abitazione; non si conosceva l'impianto di una sola casa per il periodo anteriore all'Età Ellenistica, quando sopprimeva in qualche modo la documentazione disponibile a Pompei. Una situazione analoga esisteva, e in gran parte ancora esiste, per il mondo etrusco e italico: a eccezione di Rusellae⁴⁶ nessuna delle grandi città etrusche è stata mai scavata sistematicamente, e i pochi insediamenti meglio noti, come Acquarossa, Marzabotto, Spina, hanno carattere periferico e non possono ritenersi esemplari per la situazione dei grandi centri dell'Etruria tirrenica.

Questo magro bilancio non è casuale, e anzi è la diretta conseguenza degli orientamenti dell'archeologia tradizionale, che ha sempre rivolto i suoi sforzi alla ricerca del "monumento". Espressione diretta della cultura dominante, il monumento esprime la ufficialità politica o religiosa, ed è più facilmente riconducibile alla *histoire événementielle*, unico e sparuto bagaglio dell'archeologo tradizionale. Il monumento soddisfa inoltre più facilmente «il nervoso desiderio di trovare grandi e importanti pezzi da museo»⁴⁷, ed è quindi più congeniale alla vocazione per la storia dell'arte e l'antiquaria, che ha ispirato, nel passato anche recente, gli studiosi dell'antichità.

Il magro bilancio di conoscenze sui contesti urbani mette in evidenza i gravi limiti della ricerca archeologica sul campo: l'archeologia italiana, nel suo secolare operare, non ha mai conosciuto una pianificazione, che del resto richiederebbe un

⁴² Per non citare che qualche opera fondamentale, si rimanda a Gernet 1968 (trad. it. Milano 1983); L. Gernet, *Les Grecs sans miracle*, Paris 1983; J.-P. Vernant, *Mythe et pensée chez les Grecs*, Paris 1972² (trad. it. Torino 1969); M. Detienne, 'En Grèce archaïque: géométrie politique et société', in *AnnÉconSocCiv*, 1965, pp. 425 ss.; P. Leveque - P. Vidal-Naquet, *Clisthène l'athénien*, Paris 1973.

⁴³ Cfr. *AnnÉconSocCiv* 2,5, 1970, p. 4. Sui pericoli di un atteggiamento definitorio, cfr. Haselgrove 1977, pp. 91 ss. (specie p. 107).

⁴⁴ Ci si limita a menzionare lo studio più significativo in questa direzione: Müller-Karpe 1962.

⁴⁵ Per una rassegna di questi studi cfr. ora d'Agostino 1985a.

⁴⁶ I contributi più recenti su Rusellae sono: C. Laviosa, 'L'urbanistica delle città arcaiche e le strutture in mattoni crudi di Roselle', in *Studi sulla città antica*, Bologna 1970, pp. 209 ss.; D. Canocchi, 'Osservazioni sull'abitato orientalizzante di Roselle', in *StEtr* 48, 1980, pp. 31 ss.

⁴⁷ La confessione è di Loftus, ed è ricordata da Haselgrove 1977, p. 94.

grande sforzo organizzativo, dato il ritmo incalzante delle scoperte fortuite. In una logica di salvataggio, il monumento ha maggiori possibilità di sopravvivere rispetto alle tenui strutture di abitazione o, ancor più, alle capanne di un abitato protostorico. Inoltre esso impone la propria sopravvivenza con la forza di persuasione della sua qualità architettonica e per l'evidente pregio del suo corredo decorativo, anche quando sia stato scavato in modo approssimativo. Ciò è molto meno vero per le strutture di un quartiere di abitazione, che affidano il proprio significato all'attento raccordo con i dati di scavo. Solo in questo raccordo, chiaro all'archeologo quando lo scavo è corretto, ma [p. 34] invisibile al profano, si racchiude molte volte tutta la capacità espressiva di un contesto, con le sue implicazioni di carattere cronologico, culturale e funzionale.

Per questa somma di motivi, ai quali altri se ne potrebbero aggiungere, l'inventario delle conoscenze sulle città antiche fino all'ultimo ventennio è presto tracciato: numerosi templi e teatri, qualche cinta di mura urbane; il campo d'interessi appare circoscritto già a un sommario esame della bibliografia, dal momento che i ricorrenti tentativi di sintesi sono limitati a queste sole classi di monumenti.

Un salto qualitativo si compie agli inizi degli anni sessanta: se la tecnica di scavo rimane in genere quella tradizionale, si determina invece una sostanziale apertura a nuovi interessi: con le ricerche di Piero Orlandini e Dinu Adamesteanu in Sicilia, e poi del solo Adamesteanu in Basilicata, con gli scavi di Mario Napoli a Velia e di Georges Vallet a Megara Hyblaea, l'attenzione si sposta definitivamente dal monumento al contesto urbano, al territorio; la ricerca, mirata in origine su problemi di *histoire événementielle*, gradatamente investe anche l'ambito socioeconomico, assumendo così un più ampio respiro. Allo sviluppo di queste ricerche molto contribuì l'uso della fotografia aerea, come strumento di lettura delle anomalie esistenti nel sottosuolo.

Alla luce di questa nuova consapevolezza, nei casi più fortunati è lo stesso scavo di salvataggio a trasformarsi in raccolta sistematica di dati sulla topografia degli abitati antichi. In questo modo,

anche quando la speculazione edilizia fa man bassa di una città antica, è almeno possibile salvare l'aspetto conoscitivo. Paradossalmente, in quegli anni, questo si dimostra come l'unico tipo di ricerca sistematica che le nostre strutture di tutela potessero consentire.

È il caso di Gela⁴⁸, esempio tipico di come una corretta attività di controllo, svolta peraltro in condizioni molto difficili, possa consentire l'acquisizione di una imponente messe di dati scientifici, riuscendo perfino a contenere in qualche misura gli effetti negativi di una prepotente espansione edilizia. L'impresa fu affrontata da Orlandini e Adamesteanu proprio negli anni che seguirono alla scoperta del petrolio ad opera dell'Eni (1956) e alla repentina crescita della città moderna.

L'antica Gela, presso la foce del fiume omonimo, fu fondata, come ricorda [p. 35] Tucidide, quarantacinque anni dopo Siracusa, e quindi - in base alla sua cronologia - nel 689-688 a.C., da genti rodie della città di Lindos guidate da Antiphemos e da Cretesi guidati da Entimos. Tucidide peraltro conserva il ricordo di un momento iniziale di vita dell'insediamento greco, limitato a un primo nucleo fortificato e chiamato *Lindioi*⁴⁹. Dagli scavi di Orsi, risalenti agli inizi del secolo, erano stati rimessi in luce alcuni santuari: quello consacrato ad Athena, situato sulla collina del Molino a Vento, il santuario di Antiphemos e quello di Bitalemi, nonché una parte della necropoli.

⁴⁸ La bibliografia su Gela è vastissima. Ci si limita a citare: P. Orsi, 'Gela. Scavi dal 1900 al 1905', in *MonAnt* 17, 1906, coll. 5-758. Le relazioni di scavo sono in P. Orlandini - D. Adamesteanu, 'Gela. Ritrovamenti vari', in *NSc* 10, 1956, pp. 203-401; P. Orlandini - D. Adamesteanu, 'Gela. Nuovi scavi', in *NSc* 14, 1960, pp. 67-246; P. Orlandini, 'Gela. L'acropoli di Gela', in *NSc* 16, 1962, pp. 340-408. Cfr. inoltre P. Orlandini - D. Adamesteanu, in *Kokalos*, 8, 1962, pp. 69 ss.; P. Orlandini, 'Gela, la stipe del predio Sola', in *MonAnt* 46, 1962, coll. 1 ss.; P. Orlandini, in *Kokalos*, 12, 1966, pp. 122 ss.; P. Orlandini, 'Gela. Topografia dei santuari e documentazione archeologica dei culti', in *RivIstArch* n.s. 15, 1968, pp. 20 ss.

⁴⁹ Sui problemi relativi alle città della Magna Grecia e della Sicilia cfr. E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, Napoli 1928, ristampa anastatica Napoli 1976; T. J. Dunbabin, *The Western Greeks*, Oxford 1948; J. Bérard, *La colonisation grecque de l'Italie Meridionale et de la Sicile dans l'antiquité*, Paris 1957; J. Boardman, *The Greeks Overseas*, Harmondsworth 1964.

È interessante seguire, attraverso le relazioni di scavo puntualmente pubblicate negli anni dal 1956 al 1962, come sia stato possibile, inseguendo lo sviluppo urbano, definire nelle grandi linee la fisionomia e la struttura della città, e chiarirne le principali vicende urbanistiche.

La città è così apparsa divisa in tre elementi principali: l'abitato, sul sito poi occupato, nel 1.230, da Terranova, la città fondata da Federico II; l'acropoli, in località Molino a Vento, che costituisce l'estrema propaggine orientale della stessa collina di Terranova, da cui la dividono la gola di Largo Calvario e il taglio della Carrubazza; il *proteichisma*, o bastione avanzato, con basamento in blocchi squadrati di calcare ed elevato in mattoni crudi, che difende l'altra estremità del sistema collinare, nel punto in cui si protende verso il mare.

Il luogo è stato abitato fin da epoca molto antica: sul sito dell'acropoli era esistito un abitato dell'Età del Bronzo Antico, testimoniato da tracce di capanne e da ceramica dello stile detto di Castelluccio, rinvenute immediatamente al disopra del suolo vergine. Dovevano esistere, nella zona, diversi piccoli insediamenti coevi: un gruppo di capanne era a Punta Vito, mentre ceramica e sepolture s'incontrano su tutta la collina orientale, da Sabuci al Priolo e al Feudo Nobile.

Sempre sulla collina del Molino a Vento, si è trovata la testimonianza archeologica di *Lindioi*, l'insediamento greco più antico, documentato da pochi frammenti di ceramica corinzia databili tra il 730 ed il 700 a.C., e quindi qualche decennio prima della data di fondazione di Gela⁵⁰.

Le vicende successive appaiono meglio definite dopo lo scavo sistematico di una parte dell'acropoli⁵¹. Una consistente lacuna divide le prime [p. 36] tracce di frequentazione greca dalle prime testimonianze di vita della città: solo verso il finire del VII secolo, a quanto pare, s'incontrano alcuni edifici sacri accompagnati da *ex voto*. Ma solo nella seconda metà del VI secolo l'acropoli avrebbe ricevuto un assetto urbano regolare, a pianta ortogonale, con una strada principale (*plateia*) orientata da est a ovest, ed alcune strade più anguste (*steno-*

poi) orientate da Nord a Sud, delle quali almeno due risalgono sicuramente a questa fase. L'acropoli viene ora protetta da un muro di fortificazione.

L'impianto urbano assume il suo assetto definitivo nel momento di massima fortuna della città quando, agli inizi del v secolo a.C., Gelone muove di qui alla conquista di Siracusa e della Sicilia orientale. Gli isolati assumono ora una larghezza costante di metri 30,50; viene eretto il *proteichisma* di Capo Soprano mentre sul finire del secolo, prima della distruzione del 405 a.C. a opera dei Cartaginesi, viene frettolosamente ricostruito il muro di cinta,

Dopo il tragico evento, si cerca di rendere di nuovo abitabile la città con sistemazioni sommarie, e la stessa età di Timoleonte, che segna un momento di generale rifioritura per le città siceliote, non riuscì a restituire a Gela il suo precedente splendore; la città non ebbe più un'acropoli, e la collina del Molino a Vento fu occupata da fattorie che intersecano gli *stenopoi*; qualche nuova strada che ora viene costruita ha un andamento abnorme rispetto all'impianto originario. L'area sacra viene ricoperta da un quartiere di abitazioni, secondo un generale processo di laicizzazione che s'incontra nelle città greche d'Occidente; sorgono qua e là impianti artigianali.

La distruzione operata da Agatocle nel 310 a.C. segna la fine della vita, sull'acropoli, che rimarrà esclusa dalla ricostruzione federiciana; l'abitato di Terranova continua invece indisturbato la sua vita fino alla distruzione del 282 a.C. a opera di Finzia.

Il caso di Gela dimostra quanto sia notevole la massa d'informazioni che si può raccogliere con interventi d'emergenza, che a un occhio esterno possono apparire solo una fastidiosa e inutile remora alle iniziative "produttive". Esso dimostra inoltre l'importanza di una strategia di tutela: sulla collina di Terranova la conservazione dell'abitato antico era compromessa dalla sovrapposizione della città moderna; era dunque difficile andare oltre la raccolta dei dati in scavi di emergenza. Era invece possibile arginare l'espansione edilizia verso l'acropoli, che era sempre rimasta al di fuori dell'ambito urbano. Facendo argine nella direzione giusta si è riusciti ad ottenere l'esproprio dell'acropoli e la possibilità di riportare in luce una parte essenziale dell'insedia-

⁵⁰ Cfr. P. Orlandini, 'La più antica ceramica di Gela e il problema di *Lindioi*', in *CronCatania* 2, 1963, pp. 50 ss.

⁵¹ De Miro – Fiorentini 1976-1977, pp. 430 ss.

mento antico in condizioni di lavoro accettabili.

[p. 37] Quando invece è possibile procedere allo scavo estensivo di un abitato, l'indagine può proporsi traguardi più complessi, che vadano oltre la definizione del disegno urbano e lo studio delle diverse fasi della stratificazione insediativa. Essa può contribuire ad impostare problemi nuovi, ponendo in discussione gli stessi processi formativi dell'insediamento urbano. È emblematico, a questo proposito, l'esempio di Megara Hyblaea⁵².

La città, nel golfo di Augusta, fu fondata, secondo Tucidide, nello stesso anno di Leontinoi, cinque anni dopo Siracusa, e quindi verso il 727 a.C., da Megaresi che erano stati guidati su quelle coste dal loro concittadino Lamis. Situata in pianura, su due terrazze leggermente sfalsate, fu distrutta una prima volta da Gelone verso il 483 a.C.; ricostruita nel 340 a.C., al tempo di Timoleonte, venne nuovamente distrutta da Marcello nel 213 a.C. Da quel momento scompare, e al suo posto sorgono alcune masserie sparse. Il sito conservò quest'aspetto fino ai nostri giorni, quando fu preso di mira per la costruzione di una grande raffineria di petrolio. Fu merito di Luigi Bernabò Brea se l'impianto risparmiò l'area compresa nella cinta di mura della città antica, installandosi tuttavia al suo fianco, in un'area che si rivelò quella di un santuario suburbano.

Dopo gli scavi di Cavallari e di Orsi, che avevano rimesso in luce le mura e due templi arcaici, un tratto del sepolcreto e un importante giacimento neolitico, l'esplorazione sistematica dell'abitato venne iniziata nel 1948, sotto la direzione di Vallet, concentrandosi particolarmente nella zona dell'*agorà*, che forma oggi l'oggetto di una monumentale pubblicazione.

L'area dell'*agorà* è inquadrata in un reticolo ur-

bano non ortogonale: due grandi strade, all'incirca parallele, corrono in direzione Est-Ovest, l'una lungo il margine Nord dell'*agorà*, l'altra a Sud, a notevole distanza da essa. Le strade longitudinali si organizzano invece in due gruppi distinti, con andamento convergente a Nord, formando tra loro un angolo di 21°. Questo assetto, all'apparenza incoerente, è stato realizzato in un sol momento, nella seconda metà del VII secolo. Secondo una recente ipotesi⁵³ esso nascerebbe dal desiderio di dividere lo spazio urbano in cinque [p. 38] parti, forse corrispondenti a una divisione in sottogruppi dei cittadini analoga a quella documentata a Megara sull'Istmo. La volontà di realizzare un piano organico si manifesta nell'accurata definizione dello spazio stradale attraverso la creazione di muri marginali; nello stesso periodo, tra la metà e la fine del VII secolo, vengono costruiti i grandi edifici pubblici che conferiscono all'*agorà* la sua forma. Anche per l'*agorà*, come per l'impianto urbano, l'assetto appare dunque fissato in maniera definitiva in un sol periodo; se si eccettua l'aggiunta di uno *hestiatorion*, avvenuta verso il 530 a.C., essa non subì consistenti trasformazioni fino alla distruzione di Gelone.

Già alla luce di questi dati, l'esperienza megarese presenta divergenze rispetto a quella geloa: a Megara la definizione dell'assetto urbano è precoce, e risale a un momento in cui a Gela, a quanto pare, gli edifici non si organizzano ancora in una sistemazione regolare, anche se «si allineano lungo il margine settentrionale della cosiddetta I terrazza»⁵⁴. E in effetti una leggera variazione di orientamento tra le strutture del VII e quelle riferite al momento della pianificazione urbana della seconda metà del VI secolo, sembrerebbero escludere per Gela quell'assoluta continuità nell'impianto che sembra invece di cogliere a Megara.

Qui sembra invece addirittura che l'impianto definitivo segua un disegno tracciato nel momento stesso della fondazione della città. Allora l'abitato occupò immediatamente l'intero *plateau* settentrionale, che presenta in tutta la sua estensione frammenti di ceramiche databili all'VIII secolo

⁵² Una sintesi esemplare della storia e degli scavi è in G. Vallet - F. Villard - P. Auberson, *Mégara Hyblaea. Guide*, Paris 1983. L'edizione dello scavo è in corso. Sono apparsi i seguenti volumi: G. Vallet, *Mégara Hyblaea, I. Le quartier de l'agora archaïque*, Roma 1976; G. Vallet, *Mégara Hyblaea, II. La céramique archaïque*, Paris 1964; G. Vallet, *Mégara Hyblaea, IV. Le temple du IV^e siècle*, Paris 1966. Cfr. inoltre G. Vallet - F. Villard, in *MEFRA* 81, 1969, pp. 7 ss.; G. Vallet - F. Villard - P. Auberson, in *AnnÉconSocCiv* 25, 1970, 4, pp. 1102 ss.; Vallet 1973, pp. 83 ss.; J. Svenbro, in *AnnÉconSocCiv* 37, 1982, 5-6, pp. 953 ss.

⁵³ Cfr. l'articolo di J. Svenbro citato sopra alla nota 14.

⁵⁴ De Miro - Fiorentini 1976-77, p. 432.

a.C., mentre l'occupazione del *plateau* meridionale sembra più tarda, e corrisponde forse al momento in cui l'*agorà* ebbe la sua sistemazione definitiva. Inoltre le undici case riferibili all'VIII secolo, semplici strutture unicellulari, «sono, in ciascun settore, orientate secondo la direttrice delle strade di questo settore, direttrice che sarà materializzata dai muri costruiti nella seconda metà del VII secolo», e in nessun caso le strade hanno distrutto case più antiche⁵⁵.

Ciò pone un grosso problema di ordine storico: come è possibile che le case dei primi coloni prefurino l'assetto urbano pianificato circa un secolo più tardi? L'ipotesi più verisimile è che alla base, in entrambi i casi, vi sia la divisione dei lotti avvenuta al momento della fondazione della colonia. È quanto sostiene il Vallet:

«se, nel corso della storia, i due termini della coppia *polis* e *chora* si differenziano nettamente, si può dire che, al livello della ripartizione primitiva, non sono che tutt'uno: in effetti, la divisione nella *polis* degli *oikòpeda*, cioè dei suoli edificabili, riposa senza dubbio sullo stesso principio di quella dei lotti originali [p. 39] (*palaioi kléroì*) nella *chora*... L'ampiezza dei siti delle città arcaiche... lascia pensare che queste città non si presentassero come giustapposizione di case, ... ma come degli allineamenti di proprietà»⁵⁶.

Se ciò fosse vero, l'impianto coloniale, al suo sorgere, sarebbe in realtà l'espressione di un ordine rurale. Esso conterrebbe al suo interno la campagna, e gli sarebbero estranee le complesse motivazioni sociali ed economiche che sono alla radice del fenomeno urbano; l'apparente fissità delle geometrie nasconderebbe il ristrutturarsi della collettività nel suo complesso al passaggio dall'impianto coloniale originario alla fase urbana. Solo in questo momento si potrebbe parlare di disegno urbano, come

compiuta metafora dell'organizzazione politica, in cui le diverse funzioni: sociale, civile, religiosa, già perfettamente definite, ricevono ciascuna la propria collocazione in un *kosmos* ordinato.

La suggestione che sembra scaturire da Megara è di portata troppo vasta perché si possano trarre, in questa fase delle ricerche, conseguenze così impegnative, sulla base dei dati parziali che oggi sono disponibili, e comunque bisogna guardarsi, in questo campo, da generalizzazioni: la fisionomia delle fondazioni coloniali è tutt'altro che unitaria, e oggi anche le impostazioni più aggiornate vengono rimesse in discussione, come a esempio la distinzione, che sembrava acquisita, tra colonie agricole di popolamento e città legate alla navigazione e agli scambi⁵⁷.

In ogni caso, anche nel quadro interpretativo proposto da Vallet, il confine tra città e campagna, soprattutto in Occidente, rimane marcato: esso infatti spesso corrisponde alla divisione tra mondo greco ed indigeno; la campagna ha in genere connotazioni di marginalità: abitarvi significa vivere «come servi»⁵⁸.

Il caso di Megara dimostra come lo scavo estensivo di un abitato, unito a una lettura raffinata dell'evidenza archeologica, consenta d'impostare su nuove basi problemi teorici di notevole portata, oggetto di annose discussioni condotte sulle fonti. Megara tuttavia è un caso privilegiato, sia perché l'area dell'abitato antico è rimasta libera fino ai nostri giorni, sia perché lo scavo è stato condotto fin dal principio con tecnica rigorosa.

Da questo punto di vista, il caso di Poseidonia-Paestum presenta, con quello di Megara, analogie e differenze⁵⁹. Anche qui l'area della città è in [p. 40] gran parte ancora libera, a eccezione dello stradale sorto dopo la costruzione della statale 19, che tagliò in due l'abitato antico. La salvaguardia dell'area urbana e della fascia delle necropoli che corre all'esterno delle mura è stata assicurata dalla legge Zanotti Bianco. Fuori di questa oasi, non

⁵⁵ Vallet 1973, p. 90.

⁵⁶ G. Vallet, 'La cité et son territoire dans les colonies grecques d'Occident', in *Atti del VII Convegno di studi sulla Magna Grecia, Atti Taranto 1967*, Napoli 1968, pp. 74 ss. Sull'argomento, in generale, cfr. anche R. Martin, 'Rapports entre les structures urbaines et les modes de division et d'exploitation du territoire', in *Problèmes de la terre*, pp. 97 ss.

⁵⁷ Cfr. E. Greco, in Greco – Torelli 1983, p. 151.

⁵⁸ Cfr. D.H. VII, 9, 3 (1331).

⁵⁹ Cfr. E. Greco, 'Poseidonia: entre le VI^e et le IV^e siècle av. J.-C. Quelques problèmes de topographie historique', in *RdA* 2, 1979, pp. 219 ss. Su Poseidonia cfr. Martin 1956, pp. 325 ss.; E. Greco, in Greco – Torelli 1983, pp. 208 ss.

priva di lacerazioni, è la speculazione selvaggia che, dagli anni sessanta, ha devastato l'ambiente e, soprattutto, il litorale.

A differenza di Megara però Poseidonia è stata scavata intensamente fin dagli anni trenta. Ma soprattutto negli anni cinquanta lo scavo ha assunto un carattere estensivo, e ha investito una vasta fascia a valle della statale 19, che comprende gran parte dell'area destinata agli edifici pubblici, civili e religiosi (santuari di Hera e di Athena, Foro della colonia latina, Heroon), e un ampio tratto di un quartiere di abitazioni. Si tratta però in gran parte di uno scavo muto: eseguito con i criteri della Cassa per il Mezzogiorno, come sterro pagato a misura, esso ha riportato alla luce centinaia di metri di strutture di cui non sappiamo nulla, poiché non sono stati osservati e registrati i contesti stratigrafici.

Il problema da affrontare era dunque complesso: occorre innanzitutto documentare la situazione esistente, eseguendo un rilievo analitico delle strutture, inserito in un sistema di riferimenti stabile, da usare per ogni ulteriore intervento. Ma perché il rilievo fosse comprensibile, occorre compiere una serie di puliture, di controlli stratigrafici. Attraverso questi controlli limitati si poteva accertare la cronologia e il significato delle costruzioni esistenti, a cominciare dai principali edifici pubblici. Questa serie di operazioni avrebbe permesso di cominciare a chiarire le grandi linee dello sviluppo urbanistico.

Questa complessa operazione è stata avviata da qualche anno attraverso un accordo di collaborazione italo-francese, sotto la direzione di Dinu Theodorescu ed Emanuele Greco. Dopo pochi anni dall'inizio di questa impresa, la nostra conoscenza complessiva della colonia achea si è grandemente arricchita⁶⁰. Uno dei problemi più importanti tra quelli affrontati riguardava l'ubicazione dell'*agorà* greca, che veniva posta tradizionalmente nella stessa area poi occupata dal Foro della colonia latina.

⁶⁰ Cfr. E. Greco - D. Theodorescu, *Poseidonia-Paestum*, I. La "Curia", Roma 1980; *Poseidonia-Paestum II*; E. Greco, 'Continuité et discontinuité dans l'utilisation d'un espace public: l'exemple de Poseidonia Paestum', in *Architecture et société*, Rome 1983, pp. 93 ss.; E. Greco, 'Il Foro di Paestum', in *AnnArchStAnt* 6, 1984, pp. 287 ss.

Com'è noto, a Poseidonia come a Metaponto, anch'essa colonia achea, i principali edifici pubblici non sorgono su di un'acropoli, secondo il modello largamente diffuso nel mondo greco e già incontrato per Gela. [p. 41] Essi occupano invece un'ampia fascia che attraversa da un capo all'altro la città. A Poseidonia, alle due estremità di questa fascia sorgono i due santuari più importanti, a nord quello di Athena, che comprende il cosiddetto tempio di Cerere, a sud lo Heraion urbano, con i templi noti come Basilica e tempio di Nettuno. Procedendo dallo Heraion verso settentrione, s'incontra prima il Foro della colonia latina, con il cosiddetto tempio della Pace e il Comitium, poi una vasta area quasi sgombra da costruzioni, tra l'anfiteatro e lo Heroon e infine si raggiunge lo Athenaion. I saggi hanno permesso di escludere l'ubicazione tradizionale dell'*agorà* nel sito del Foro, e ne hanno riportato alla luce le vestigia nell'area tra l'anfiteatro e lo Heroon.

Questa scoperta è densa di conseguenze: in primo luogo essa ha condotto al rinvenimento e alla identificazione di un importante edificio pubblico, prima ritenuto l'*ekklesiasterion*, ovvero la sede dell'assemblea popolare, e quindi identificato, per ragioni di capienza, piuttosto con il *bouleuterion*, o sede del consiglio⁶¹. L'impiego di una accurata tecnica di scavo ha permesso di datare il monumento, un auditorio a gradini a pianta circolare, al 470 circa a.C. È questo in Magna Grecia un momento di grandi mutamenti istituzionali, e in molte città esso corrisponde al passaggio da un regime aristocratico a un governo democratico. La creazione, proprio in questo momento, a Poseidonia, di un importante edificio per pubbliche riunioni lascia supporre che Poseidonia non sia rimasta estranea al processo documentato altrove.

Anche lo Heroon (cosiddetto sacello ipogeo) trova, nella connessione con l'*agorà*, una conferma alla sua identificazione⁶²: si tratta del cenotafio consacrato all'ecista, il fondatore reale o mitico della città, che qui come a Megara Hyblaea è posto nel cuore della vita politica e sociale della *polis*.

⁶¹ Cfr. E. Greco, 'Le témoignage d'une démocratie grecque', in *La Recherche* 10, 1979, pp. 904 ss.; *Poseidonia-Paestum II*, pp. 79 ss.

⁶² Cfr. *Poseidonia-Paestum II*, pp. 74 ss.

Il rispetto per questi luoghi continuò anche dopo che le popolazioni italiche, i Lucani, ebbero preso il sopravvento nella città, verso la fine del V secolo; ancora nel IV secolo infatti nel *bouleuterion* veniva eretta una stele, che una iscrizione osca⁶³ in caratteri greci dice dedicata a Giove, in relazione con un tempio situato a ovest dell'auditorio. Questo dato è di grande interesse, perché conferma che la dominazione lucana, come del resto già si intuiva da altri elementi, non segnò una frattura nella vita della città, ma che anzi essa si pose in un atteggiamento di sostanziale continuità rispetto alle tradizioni della città greca.

[p. 42] Completamente diverso è il bilancio della romanizzazione, che si presenta invece come una frattura insanabile nella vita della città: lo Heroon, il *bouleuterion*, vengono sepolti sotto una colmata deposta proprio intorno al 273 a.C., come a cancellare i segni fondamentali delle istituzioni e dei culti della *polis*. La stessa *agorà* viene abbandonata, ed è presto invasa da acque stagnanti. Il Foro viene costruito altrove, al centro della colonia che ormai occupa solo la parte meridionale della città greca; lo si comprende non solo dalla ubicazione prescelta per il Foro, ma anche per la posizione dell'anfiteatro, un edificio sempre eretto al margine della città, e che qui invece sorge al centro dell'antica area urbana, dov'era l'*agorà*.

A questi primi dati fondamentali, che illuminano vari aspetti della vita politica e culturale dell'importante colonia achea di cui finora si sapeva così poco, si aggiungono altri importanti elementi relativi all'orientamento e alla cronologia delle varie fasi dell'impianto urbano.

Dopo quasi un secolo dedicato alla ricerca dei monumenti, l'archeologia si è dunque finalmente posta il problema delle città, e oltre ai casi più ampiamente ricordati, oggi si cominciano a conoscere più estesamente anche altre importanti città, come Locri, Metaponto, Eraclea etc. Ma è con metodi come quelli adottati a Megara e a Poseidonia che l'indagine archeologica, di per se stessa distruttiva, può proporsi di documentare l'esistente e di raggiungere il massimo del risultato scientifico,

dando al pubblico e agli studiosi quella documentazione completa e affidabile, che è il necessario coronamento dello scavo.

26.4. La campagna

Nel mondo antico d'Occidente, l'opposizione tra città e campagna è più o meno accentuata a seconda dei diversi periodi; esiste, in ogni caso, una assoluta complementarità dei due termini, dal momento che l'agricoltura costituisce sempre la base principale della economia antica. Questo rapporto è tanto più ricco di effetti, quanto più forte è la tensione tra i due termini: così ad esempio la campagna indigena spesso si oppone in maniera sorda o violenta alla città greca, e tuttavia esiste un sotterraneo flusso di forza-lavoro, una costante penetrazione della campagna nella città, mentre da parte sua la città esercita una forte capacità di strutturazione sulla campagna. Infatti, a differenza di quanto ci insegna la nostra esperienza di uomini d'oggi, la campagna antica è un mondo solidamente strutturato, e come tale può essere conosciuto e indagato con metodo archeologico [p. 43] nei suoi diversi aspetti: dalla capanna alla fattoria al villaggio, alla divisione dei lotti, ai tipi di coltivazione.

Uno degli strumenti che concorrono alla strutturazione, sia politica che culturale, della *chora*, nelle città greche d'Occidente, è il santuario. È merito di Vallet aver ripreso in esame una vasta documentazione relativa ai santuari suburbani ed extraurbani, che costellano il territorio di diverse città coloniali, impostando con chiarezza il problema nella sua dimensione complessiva⁶⁴.

Il fenomeno aveva da tempo attratto l'attenzione degli studiosi, che peraltro l'avevano esaminato caso per caso, ambiente per ambiente, suggerendo interpretazioni di carattere occasionale: si trattava di luoghi di culto indigeni ereditati dai coloni greci; oppure occorreva riconoscerli antichissimi approdi di genti greche della Tarda Età del Bronzo, quando le navi micenee ancora solcavano le acque del Mediterraneo occidentale. Restava da comprendere, naturalmente, per quali tramiti, nel

⁶³ E. Greco, 'Iscrizione osca da Paestum', in *PP* 199, 1981, pp. 245 ss.

⁶⁴ Cfr. il contributo fondamentale di Vallet 1967.

concreto storico, si fosse potuta stabilire una continuità fino alla colonizzazione storica, superando uno *hiatus* di almeno tre secoli.

È un fenomeno di vasta portata, che proprio per la sua ampia diffusione si rivela di carattere strutturale; è merito di Vallet aver cercato di comprenderlo in relazione con le vive esigenze delle comunità coloniali. Occorre, in via preliminare, distinguere due diversi tipi di santuario extraurbano. Sono molto frequenti i piccoli luoghi di culto consacrati a divinità rurali, principalmente Demetra e Kore, o la sola Persefone; essi sono chiaramente rivolti al mondo contadino e garantiscono il radicamento della comunità rurale alla terra. Sono quindi anch'essi un modo di organizzazione del territorio, così come lo sono state nel Medioevo le pievi italiane.

Rispetto ai modesti santuari rurali, più scoperta è la funzione politica dei grandi santuari: essi segnano il territorio «come marchio di una impronta materiale e soprattutto morale della *polis*»; collocati a volte al confine della *chora*, essi fronteggiano la presenza di ciò che sta oltre il confine: si tratti di un'altra città greca, non necessariamente amica, o di una comunità indigena. Sotto la protezione della divinità, essi favoriscono incontri e scambi, e costituiscono un luogo di attrazione per visitatori e mercanti.

L'insieme dei santuari rurali e «politici» costituisce dunque la rete che da forma civile alla *chora*, e la distingue dalla natura selvaggia. Questa rete ha senza dubbio un valore politico, innegabile in un ambiente [p. 44] in cui si rischia sempre di sconfinare nell'«altro», nel mondo indigeno più o meno incombente, in una terra che è di altri, e che quindi va prima di tutto recuperata alla propria orbita culturale. E tuttavia non è possibile isolare questa funzione, privilegiandola rispetto all'esigenza primaria, che è quella di organizzare lo spazio vitale della comunità, istituendo tra le sue parti un sistema di relazioni concettuali che permette di esercitare su di esso uno stabile controllo. Le relazioni spaziali, la personalizzazione di ambienti naturali diversi, a volte sono affidati alla presenza di più di un santuario di una medesima divinità all'interno di una *chora* determinata. Questo fenomeno capita in più di un caso con i santuari di Hera, la

grande divinità ctonia, catactonia e urania, che - in localizzazioni diverse - vede potenziati differenti aspetti della sua complessa personalità: si pensi a Poseidonia, e alla esistenza di un grande Heraion urbano, mentre al confine con l'*ager picentinus* è ubicato l'altro e più famoso Heraion, quello alla foce del Sele, che si diceva fondato da Giasone. A questi si aggiungeva probabilmente uno Heraion minore, situato sulla collina di Capaccio, lì dove in epoca cristiana sorgerà poi la chiesa della Madonna del Granato, che di Hera continua perfino l'iconografia e i riti. Un altro esempio è quello indiziato da una dedica arcaica su di un'ascia di bronzo da Sant'Agata a Esaro, nel retroterra di Sibari: vi si menziona infatti un santuario di Hera «situato in pianura», in evidente contrappunto con un altro, che doveva essere situato in altura⁶⁵.

Più sfuggente è il discorso sui modelli di popolamento; per affrontare il problema occorrerebbe infatti una conoscenza sistematica del territorio, che è invece largamente carente.

Un tentativo in questa direzione è stato fatto da Vallet a proposito di Gela⁶⁶. In epoca arcaica, la pianura che circonda la città è spoglia di insediamenti, che si dispongono invece sulle colline. L'occupazione della piana si determina solo in Età Ellenistica e Romana. L'interpretazione suggerita prende le mosse dalla proprietà della terra: la pianura comprendeva, secondo Vallet, i *palaioi klèroi*, gli appezzamenti dei primi coloni, quelli che parteciparono alla fondazione della città dove avevano le loro case, vicine alla terra. Forse le terre in collina appartenevano ai coloni sopravvenuti: gli *epoikoi*.

Ma, come osserva Emanuele Greco, l'impostazione proposta da Vallet presuppone una concezione puramente negativa dell'area marginale, l'*eschatià*, che invece — come ha evidenziato anche Ettore Lepore — ha [p. 45] una notevole importanza anche in rapporto al carattere specializzato delle colture collinari.

Un'alternativa a interpretazioni del genere, che

⁶⁵ Ciò sembra evincersi dall'iscrizione sull'ascia di bronzo da Sant'Agata a Esaro, che reca una dedica a Hera «che sta nella pianura», cfr. P. Zancani Montuoro, in *AttiMGrecia*, n.s. 9-10, 1968-69, pp. 39 ss.

⁶⁶ Cfr. Vallet 1967, pp. 107 ss.

privilegiano i rapporti politici, può venire dalla storia del paesaggio agrario, un orientamento di ricerca largamente affermato in Francia e in Gran Bretagna, che si è imposto all'attenzione degli archeologi italiani principalmente attraverso gli studi di Emilio Sereni⁶⁷. A questa tradizione si ispira una recente proposta di lettura riguardante il territorio della colonia achea di Poseidonia⁶⁸. La città, sorta su di un banco travertinoso al centro della piana del Sele, presso il mare, ha un vasto territorio che al Nord raggiunge il Sele, a sud si estende a comprendere il promontorio di Agropoli raggiungendo Punta Licosa, dove è il confine con il territorio della vicina Velia, e verso l'interno comprende i monti di Capaccio, ultima propaggine degli Alburni, fino al fiume Calore.

In epoca arcaica la situazione sembra molto simile a quella di Gela: fuori della cerchia di mura, la fertile pianura situata a nord e a est della città non sembra abitata, mentre una corolla di santuari extraurbani garantisce il controllo dello spazio, dalla foce del Sele, dove sorge il santuario di Hera, alla rocca che sovrasta i due porti di Agropoli, dove sorgeva in posizione dominante un santuario, forse di Poseidon, divinità eponima della città. Qui, sulla collina del castello, i coloni achei provenienti da Sibari avevano situato il loro primo insediamento, solo più tardi trasferito nel sito dove sorse Poseidonia⁶⁹.

La mancanza di insediamenti nella parte migliore della pianura viene spiegata con il modo di sfruttamento della terra: è probabile che prevalga, in questo momento più antico, il sistema dei campi aperti (*openfields*) con la coltivazione dei cereali

che, per il carattere limitato e stagionale dei lavori, non richiede la costante presenza dei contadini sul campo. Questa economia agricola poco remunerativa veniva integrata dallo sfruttamento della *eschatià*: le colline ricoperte di boschi, che permettevano attività di legnatico e di pastorizia.

Mentre dunque i terreni più fertili vengono riservati alla produzione agricola, la pianura a sud della città risulta occupata da sepolcreti che si sviluppano con continuità dal VI al IV secolo, senza risentire in alcun [p. 46] modo della sopravvenuta presenza lucana. Essi documentano l'esistenza di piccoli insediamenti dislocati nella parte improduttiva della pianura, lungo un asse viario che collega la città al suo più sicuro sbocco marittimo, quello di Agropoli. Questi gruppi di case appartengono a gente che vive bene al margine della città, e che non ha bisogno di un rapporto diretto con la terra, ma sembra piuttosto protesa verso il traffico del porto: mercanti, forse stranieri, ma anche di un livello sociale notevole, come dimostra ad esempio la celebre tomba del Tuffatore⁷⁰.

Nel IV secolo il rapporto con la campagna muta: la piana si popola di numerose fattorie e piccoli borghi rurali; come osserva Vallet: «questa occupazione densa della *chora* ... crea uno stato di equilibrio tra la città e il suo territorio»; mentre in epoca arcaica

«la città comprende tutte le forze vive non soltanto della vita, politica, ma anche della vita economica, a partire dal IV secolo al contrario tende a crearsi una simbiosi tra città e campagna, *polis* e territorio»⁷¹.

A Poseidonia la trasformazione sembra in qualche modo conseguente alla conquista lucana, che possiamo porre intorno al 400 a.C. Ma il fenomeno non ha carattere soltanto locale, e dovette trasformare sensibilmente il paesaggio rurale della Magna Grecia.

Vallet sofferma la sua attenzione su una delle possibili cause del processo:

⁶⁷ E. Greco, 'Non morire in città: annotazioni sulla necropoli del "Tuffatore" di Poseidonia', in *AnnArchStAnt* 4, 1982, pp. 51 ss.

⁷¹ Cfr. Vallet 1967, pp. 107 ss.

⁶⁷ Cfr. gli articoli di L. Cambi, 'Critica ai concetti geografici di paesaggio umano', in *Una geografia per la storia*, Torino 1973; M. Quaini, 'Geografia storica o storia sociale del popolamento rurale?', in *Archeologia e geografia del popolamento*, in *Quaderni storici* 24, 1973, pp. 693 ss.

⁶⁸ E. Greco, 'Ricerche sulla *chora* poseidoniate: il "paesaggio agrario" dalla fondazione della città alla fine del secolo IV a.C.', in *DialArch*, n. s. 2, 1979, pp. 8 ss.

⁶⁹ Cfr. P. Zancani Montuoro, 'Il Poseidonion di Poseidonia', in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 23, 1954, pp. 165 ss.; E. Greco, 'Il *τεῖχος* dei Sibariti e le origini di Poseidonia', in *DialArch* 8/1, 1974-75, pp. 104-115; E. Greco, 'Qualche riflessione ancora sulle origini di Poseidonia', in *DialArch* n.s. 1/2, 1979, pp. 51 ss. Le critiche rivolte a questa tesi non persuadono.

«questa trasformazione, che non sarà mai completa, è dovuta in gran parte senza dubbio all'assimilazione nella città delle popolazioni rurali indigene».

Queste sembrano portare con sé i valori della ruralità, e aprono la città verso la campagna: è questo uno dei possibili aspetti che assume il processo di ruralizzazione della città; in forme diverse esso è evidente anche, in altre città nelle quali la tradizione greca è particolarmente tenace, come a esempio Neapolis, ed è uno dei segnali più chiari della presenza italica.

Ma il riferimento alla presenza lucana non basta a spiegare i modi concreti nei quali il processo si produce: la dispersione della popolazione nelle campagne, come osserva Greco, è comunque favorita dall'uso di sistemi agricoli più avanzati, e da una accentuata specializzazione delle colture. Queste innovazioni comportano l'affermarsi del sistema "a campi chiusi", e un nuovo interesse verso gli insediamenti collinari.

Lo studio della *chora* poseidoniate, già in questa fase di ipotesi interpretative preliminari, permette di porre in un rapporto dialettico la città [p. 47] e la campagna; e il fatto appare ancor più importante se si pensa alla esiguità di dati conservati dalle fonti per Poseidonia, che fino a pochi anni orsono appariva come una tra le più opache situazioni storiche della Magna Grecia. In questo caso, il procedimento dell'archeologo assume le forme di un processo indiziario: non si vede la divisione dei campi, non si conoscono, se non in misura minima, le fattorie; ma attraverso elementi indiretti, come la distribuzione dei santuari, delle necropoli, di ogni rinvenimento occasionale, si giunge a formulare un'ipotesi sui modelli che possono spiegare la distribuzione e il carattere dell'evidenza.

Un approccio diverso, che potremmo definire diretto, è quello impiegato nello studio del territorio della colonia achea di Metaponto.

Il problema fu impostato nel 1959, da Giulio Schmiedt e Raymond Chevallier che rilevarono, in un saggio di fotointerpretazione aerea⁷², nel

territorio a Nord-Ovest di Metaponto, le tracce di un frazionamento agricolo che sembrava articolarsi in due sistemi diversi: il primo interessava un'area di circa 6400 are compresa tra i fiumi Bradano e Basento. Si riconoscevano in quest'area 39 allineamenti, visibili anche da terra come fossati della larghezza, di 6-7 metri, con direzione Nord/Ovest – Sud/Est e distanti tra loro circa 210 metri. Il secondo, con orientamento leggermente diverso, interessava un'area tra i fiumi Cavone e Basento, al limite tra la *chora* di Metaponto e quella di Siris. La distanza tra gli allineamenti appariva qui leggermente maggiore, di circa 240 metri. Da queste ricerche, e da quelle subito intraprese da Adamesteanu, sembrava che ciascun lotto contenesse un piccolo insediamento agricolo, una fattoria, inserita in una regolare pianificazione della campagna. Lo stimolo a questo genere di indagine veniva dalla suggestione delle ricerche compiute negli anni cinquanta nel territorio delle città greche del Chersoneso e della Crimea⁷³. Nuove possibilità allo studio della archeologia rurale venivano aperte dall'opportuno impiego della fotografia aerea.

Dall'osservazione, il problema della *chora* metapontina si è immediatamente spostato sul piano dell'interpretazione storica, e così Adamesteanu ha proposto di riconoscere, nella lottizzazione tra Bradano e Basento, una sistemazione databile verso il 560 a.C., il momento in cui Metaponto tende a consolidare il proprio dominio sulla campagna e procede alla distruzione di Siris con l'aiuto dei Sibariti e dei Crotoniati; in [p. 48] un'epoca più recente, e cioè nel V secolo a.C., sarebbe invece avvenuta la lottizzazione dell'area tra il Basento e il Cavone⁷⁴.

en Grande-Grèce: Caulonie et Métaponte', in *RA*, 1960, pp. 1 ss.; G. Schmiedt, in *Atti del VII Congresso Internazionale di Archeologia*, 1, Roma 1961, tavv. 6-8.

⁷³ Per una informazione generale sul tema cfr. A. Wasowicz, 'À l'époque grecque: le peuplement des côtes de la Mer Noire et de la Gaule méridionale', in *AnnÉconSocCiv* 21, 1966, pp. 553 ss.; A. Wasowicz, in *Atti del VII Congresso Internazionale di Archeologia*, 1, Roma 1961, pp. 195 ss.

⁷⁴ D. Adamesteanu, 'Problèmes de la zone archéologique de Métaponte', in *RA*, 1967, pp. 21 ss.; D. Adamesteanu, in *Atti del VII Congresso Internazionale di Archeologia*, 1, Roma 1961, pp. 251 ss.; G. Uggeri, 'Kléroï arcaici e bonifica classica nella *chòra* di Metaponto', in *PP* 124, 1969, pp. 51 ss.; D.

⁷² Cfr. G. Schmiedt - R. Chevallier, 'Caulonia e Metaponto', in *L'universo* 39, 1959, pp. 349 ss., 993 ss.; G. Schmiedt - R. Chevallier, 'Photographie aérienne et urbanisation antique

Il problema tuttavia non poteva essere affrontato fermandosi alle indicazioni fornite dalla fotografia aerea o dalla ricognizione sul terreno. Di fronte all'interesse suscitato dalle scoperte, e alle riserve avanzate da vati studiosi, fu tempestivamente avviato un programma di ricerca sul terreno, che prevedeva lo scavo di alcune fattorie e di tratti dei fossati.

In base ai risultati di queste verifiche, la situazione è apparsa più complessa di quanto non sembrasse dalla sola lettura della fotografia aerea. Il frazionamento agricolo nell'area compresa tra il Bradano ed il Basento non è regolare: i fossati in direzione Nord / Ovest-Sud/Est, riconoscibili per una lunghezza di circa 10 chilometri, sono posti a intervalli non uniformi, e risultano intersecati, a un angolo di circa 98°, da due soli allineamenti trasversali. Nonostante queste irregolarità, sembra comunque riconoscibile una unità modulare, corrispondente alla somma di tre lotti, non molto dissimile da quella in uso nel Chersoneso.

Tra il Basento e il Cavone sembrano sovrapporsi due diversi sistemi di frazionamento agricolo, successivi nel tempo, formanti tra loro un angolo di 10°; i fossati sono posti alla distanza di 245 metri e si seguono per una lunghezza di 6 chilometri.

Quanto alle fattorie, esse non sono disposte secondo un astratto schema regolare, ma secondo le curve di livello e l'andamento del suolo né esiste un ordine per la loro distribuzione nei lotti. Delle fattorie rimesse in luce, una sola è arcaica, mentre le altre risalgono tutte alla metà del IV secolo. Tra le fattorie non scavate, ma che hanno restituito materiale ceramico significativo, la maggior parte di quelle arcaiche è concentrata nell'area tra il Basento e il Cavone che, proprio per il sovrapporsi di frazionamenti diversi per epoca e per orientamento, mostra chiari i segni di un tormentato destino. Si tratta, come è noto, della *chora* intermedia tra Metaponto e Siris, motivo di continue contese che avranno termine solo con la fine della colonia ionica a opera della città achea.

Gela, Poseidonia o Metaponto rispecchiano il

modello economico dominante tra le città della Magna Grecia, quello che vede nell'agricoltura la principale risorsa; in questi casi, attraverso una opportuna dislocazione dei santuari, o attraverso la distribuzione di fattorie nella *chora*, questa assume una struttura definita, che a Metaponto, come si è visto, [p. 49] dà origine a una precoce distribuzione sistematica di lotti secondo un disegno ordinato che esalta la conformazione naturale dei luoghi. Ma anche quando una *polis* affida la propria sussistenza ad attività diverse da quella agricola, il controllo del territorio è un problema vitale. Esso deve comunque garantire la disponibilità dei più elementari beni di consumo, e può risultare vitale per la stessa attività mercantile. Lo si vede bene, a esempio, nel caso di Velia⁷⁵.

Fondata intorno al 540 a.C. dagli abitanti di Focea che si sottraevano con la fuga alla conquista persiana, la città eredita dalla madrepatria uno scarso interesse per la campagna, e come l'altra colonia focea: Marsiglia, orienta la propria attività economica verso il mare.

D'altronde il suo retroterra è accidentato e montagnoso, e quindi poco adatto all'agricoltura; esso non offre che pochi ettari di suolo agricolo, appena sufficienti alla sopravvivenza degli abitanti. Nonostante ciò, la città spende gran parte delle proprie energie nella difesa del territorio, con la creazione di un poderoso sistema di fortezze costruite in splendida opera quadrata. Di queste, alcune sono semplici avamposti eretti come baluardi contro eventuali attacchi delle popolazioni dell'interno; altre invece, come Moio della Civitella, hanno il carattere di vere e proprie città, che sembrano trarre vantaggio dal benessere del centro dominante, come dimostra l'esistenza di tombe a carattere monumentale.

Questa enorme attenzione dedicata all'organizzazione del territorio non si giustifica con le sole preoccupazioni di carattere difensivo: già la città infatti è ben munita, con la sua struttura *à remparts*, simile a quella delle città greche dell'Asia Minore, e il suo sistema di fortificazioni, che si

Adamesteanu, 'Le suddivisioni di terra nel Metapontino', in *Problèmes de la terre*, pp. 49 ss., nota 52; D. Adamesteanu - C. Vatin, 'L'arrière-pays de Métaponte', in *CRAI*, gennaio-marzo 1976, pp. 110 ss.

⁷⁵ Greco 1975, pp. 81 ss.; una messa a punto, in base ai dati degli scavi recenti, è quella di W. Johannowsky, 'Considerazioni sullo sviluppo urbano e la cultura materiale di Velia', in *PP* 204-207, 1982, pp. 225-242.

protende verso l'interno con il poderoso torrione, detto il Castelluccio. Bisogna dunque supporre che gli insediamenti come Moio servissero a un genere di sfruttamento della *chora* diverso da quello agricolo. Occorre dunque concludere, con Greco⁷⁶:

«L'unica risorsa che il Velino sembra offrire ... resta il legno delle grandi foreste che occupavano gran parte del territorio e che doveva essere vitale ai bisogni della flotta, in una sorta di funzione complementare di quello che era il mezzo più importante di sussistenza per la *polis*».

Se negli ultimi anni la ricerca topografica ha saputo superare la semplice inventariazione delle tracce archeologiche, e i modelli interpretativi legati alla storia politico-militare, lo si deve ad una

attenzione tutta [p. 50] nuova ai fattori ambientali, e ai problemi dell'economia. Un vivace stimolo a questo rinnovamento è venuto da un lato dalla influenza delle «*Annales*»⁷⁷, finalmente giunta anche in Italia, dall'altro dalle nuove impostazioni della ricerca geografica, che proprio in Italia sono state particolarmente significative⁷⁸, e hanno avuto certo un peso reale maggiore di quanto non ne abbiano avute alcune esperienze anglosassoni⁷⁹. Se gli esempi che si sono ricordati sono tratti dal mondo della Magna Grecia, lo si deve sia allo stato avanzato della ricerca, sia al particolare campo d'interessi di chi scrive. Ciò non toglie che acquisizioni significative siano state raggiunte anche in altri ambiti di ricerca, sia per l'età pre-romana che per il mondo romano⁸⁰.

(1985)

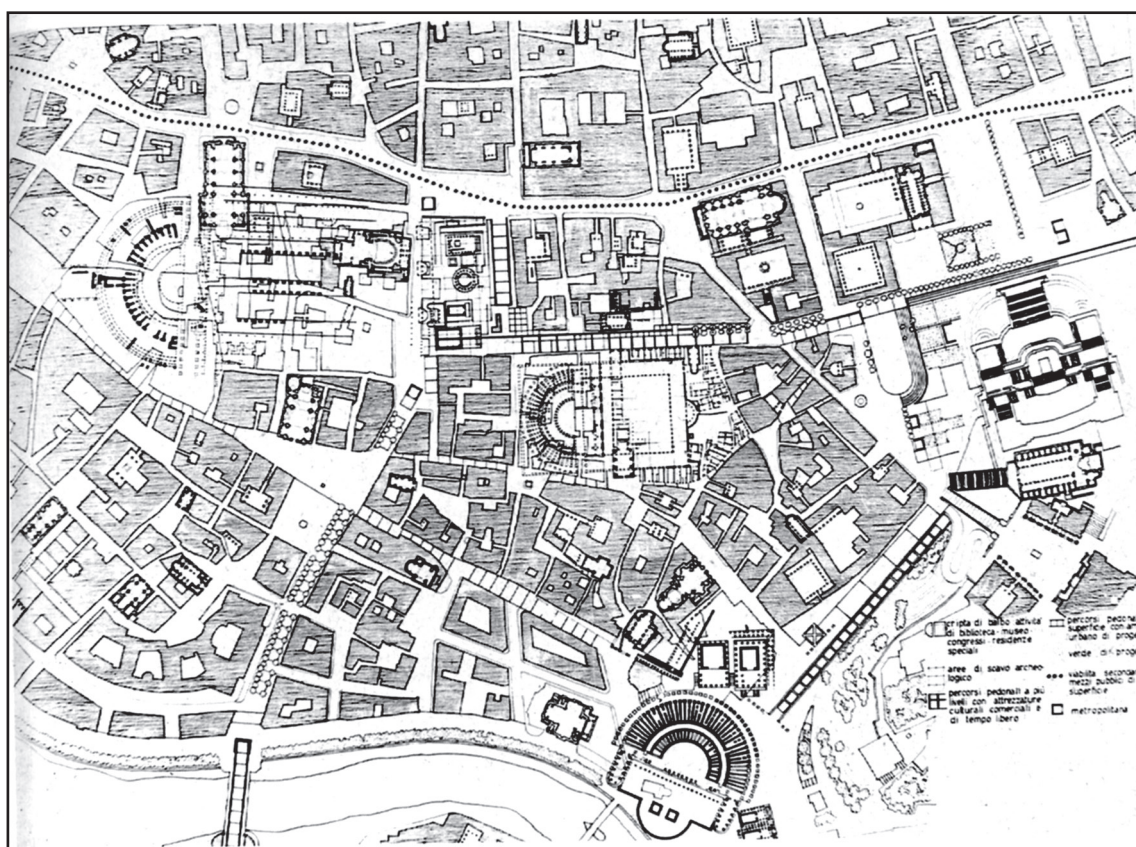
⁷⁶ Cfr. Greco 1975.

⁷⁷ Un bilancio dell'influenza di *AnnÉconSocCiv* in Italia è stato tentato nel colloquio su *Les Annales et l'historiographie italienne*, Rome 1979, di cui è rimasta una traccia in 'Les Annales et l'antiquité', in *MEFRA* 93, 1981, pp. 469 ss. Riduttivo è l'approccio di R. Albertini, 'L'esperienza di «*Annales*»', in *Critica marxista* 12, 1974, pp. 117 ss.

⁷⁸ Cfr. *supra* nota 4.

⁷⁹ Si citano alcuni esempi: Higgs 1972; Higgs 1975; Fowler 1975; D. L. Clarke (a cura di), *Spatial Archaeology*, London - New York - San Francisco 1977; Vita Finzi 1978; Bowen - Fowler 1978; B. C. Burnham - J. Kingsbury (a cura di), *Space, Hierarchy and Society*, BAR, Suppl. Series 59, 1979, pp. 137 ss.

⁸⁰ Si ricorda solo lo sforzo compiuto nell'elaborazione dell'opera di A. Giardina - A. Schiavone (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, Bari 1981, sulla quale cfr. la recensione di J.-P. Morel, in *AnnArchStAnt* 4, 1982, pp. 193 ss.



4

Fig. 1-2. Roma, Colonna Antonina: il medesimo particolare nel 1895 e nel 1983. Fig. 4. Roma, la Crypta Balbi: proposta di recupero storico-urbanistico.

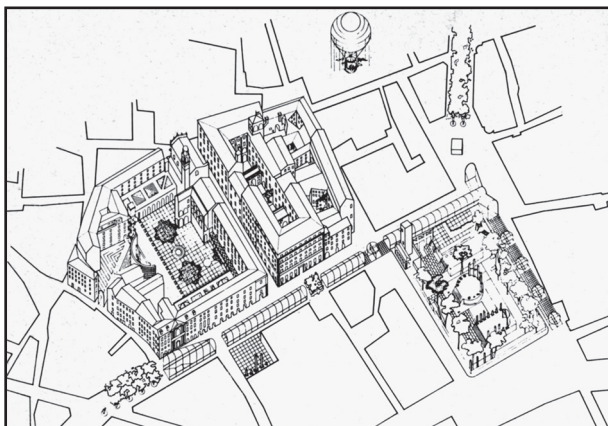
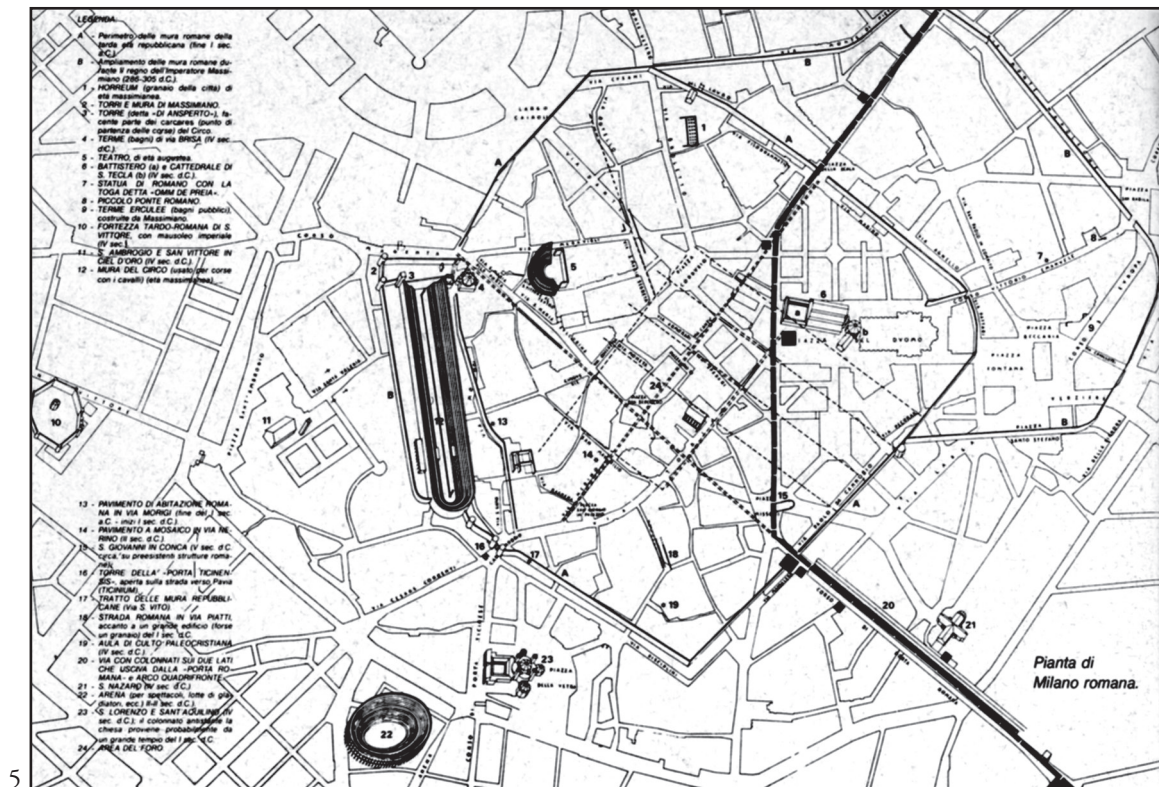


Fig. 3. Roma, la Crypta Balbi: proposta di recupero urbano. Fig. 5. Milano, pianta della città romana. La linea in neretto corrisponde al tracciato della linea 3 della metropolitana. Fig. 6. Milano, Piazza del Duomo: resti di edificio pubblico. Fig. 7. Milano, Piazza del Duomo: strada del III-IV secolo d. C. rinvenuta durante gli scavi per la costruzione della linea 3 della metropolitana.

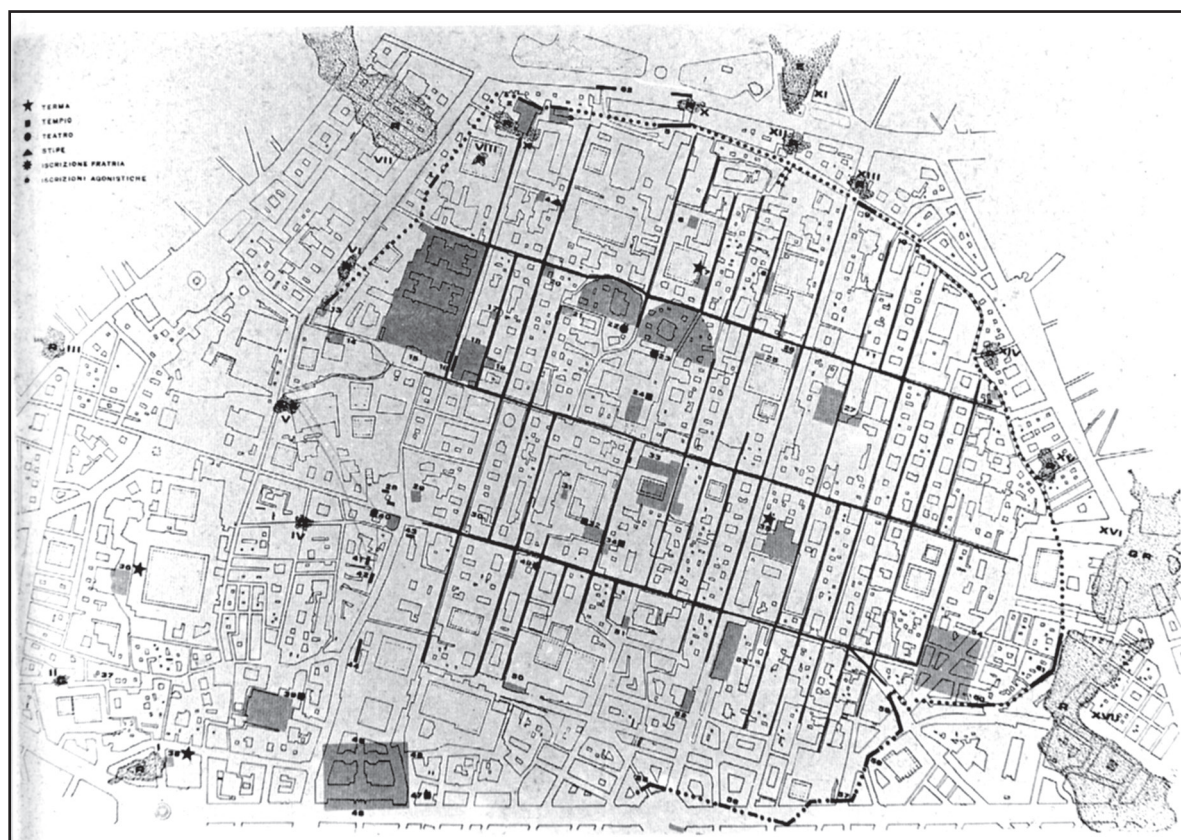


Fig. 8. Napoli, fotografia aerea del centro antico. Fig. 9. Napoli, carta archeologica.



Fig. 10. Napoli, lo scavo in una piazzetta dell'acropoli: le fortificazioni greche a Sant'Aniello a Caponapoli. Fig. 11. Napoli, lo scavo in un edificio del Policlinico: le fortificazioni greche e la ricostruzione angioina a Villa Chiara. Fig. 12. Napoli, un esempio di "conservazione": le mura del IV secolo a. C. incastrate tra la rampa Maria Longo e la scuola Salvator Rosa. Fig. 13. Napoli, lo scavo nel cortile di un palazzo signorile. Palazzo Corigliano. Fig. 14. Napoli, le bombe scoprono una therma romana che diventa un parcheggio. Carminiello ai Mannesi.

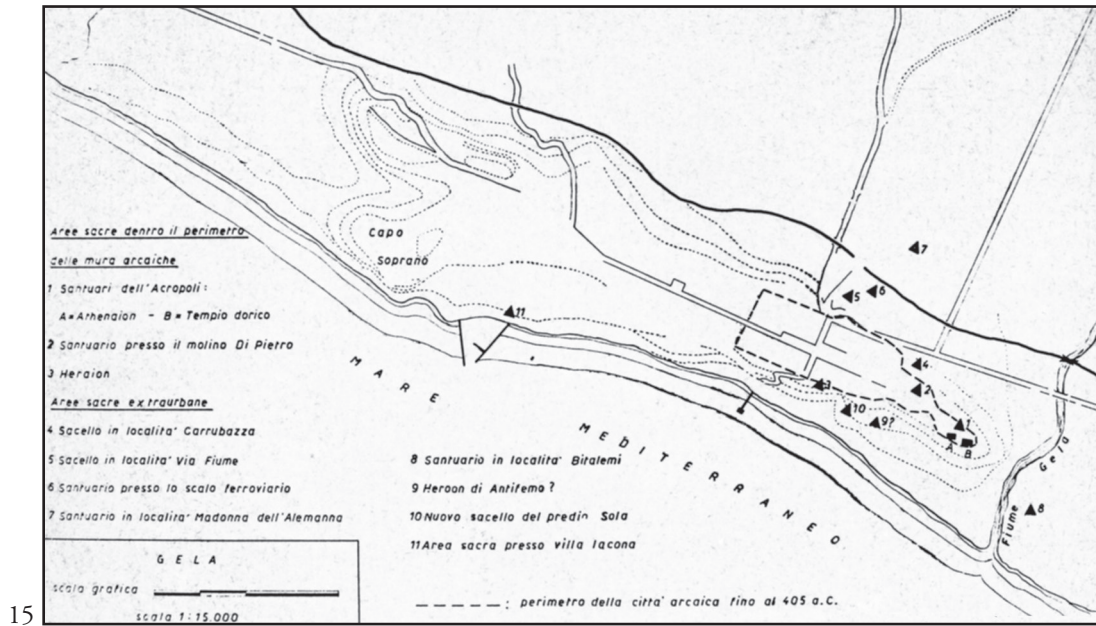


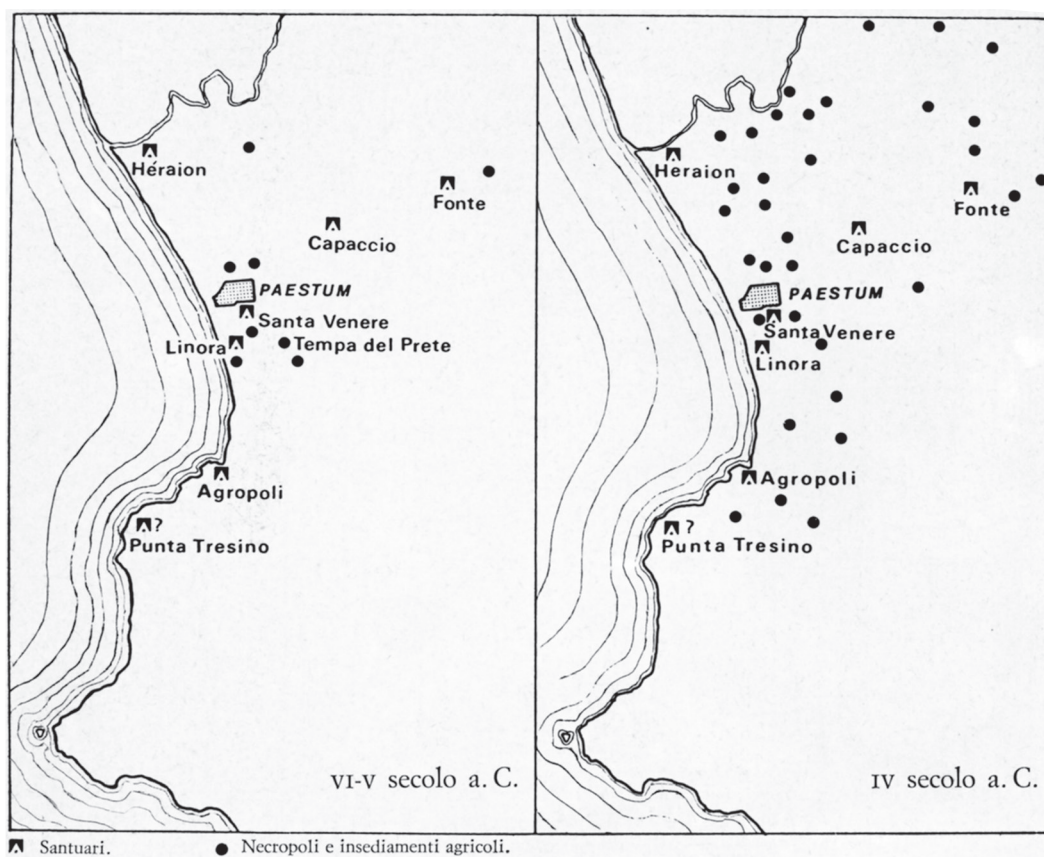
Fig. 15. Gela, planimetria della città arcaica con l'indicazione dei santuari e dei sacelli finora scoperti. Fig. 18. Poseidonia-Paestum, l'area dell'agorà greca.



16



17



19

Fig. 16. Megara Hyblaea, veduta aerea. Fig. 17. Megara Hyblaea, l'*agorà* greca in età arcaica. Fig. 19. Poseidonia-Paestum, il popolamento della *chora* nel VI e nel IV secolo a. C.

Impaginazione per conto di PANDEMOS srl.:
S.A.R.G.O.N. Editrice e Libreria, Padova.
Finito di stampare nel mese di giugno 2012
da Tipolitografia Incisivo, Salerno.

ISSN 1127-7130